RASSEGNA STAMPA SETTIMANALE del venerdi online

20 giugno 2014

... Ufficio Stampa Feneal Uil Nazionale ...

CORRUZIONE: FENEAL UIL, TESTO FINALE SU APPALTI ACCOLGA NOSTRE PROPOSTE =

Roma, 19 giu. (Adnkronos/Labitalia) - "Abbiamo apprezzato il metodo delle audizioni tenute dal presidente della commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera, Ermete Realacci, con tutte le parti sociali in relazione al recepimento della direttiva 24/UE 2014 sugli appalti pubblici. Da parte nostra, ci siamo impegnati a fornire un documento agile e unitario, possibilmente condiviso anche dalle rappresentanze imprenditoriali, che non sconvolga il Codice degli Appalti ma nel contempo definisca chiaramente l'unicitÖ dell'applicazione contrattuale (ccnl Edili) nei cantieri per il lavori pubblici". Lo dichiara Vito Panzarella, segretario generale Feneal Uil.

"In relazione agli ultimi gravissimi fenomeni di corruzione, Progetto Mose ed Expo, abbiamo apprezzato -continua il segretario degli edili della Uil - la posizione di Raffaele Cantone che ha come obiettivo il rafforzamento dei controlli sulla legalitÖ ma anche la necessitÖ, da noi sottolineata, di creare un diverso sistema di qualificazione delle imprese, dal momento che l'attuale sistema delle Soa ß inefficace ed inefficiente".

"Altrettanto importante - conclude la nota Feneal - ß l'inserimento dei protocolli di legalitÖ all'interno dei capitolati di appalto, in maniera tale che l'eventuale inadempienza sia causa di rescissione del contratto".

(Lab/Col/Adnkronos)
19-GIU-14 15:50

FENEALUIL

FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Roma, 19 GIUGNO 2014
NOTA STAMPA

RIFORMA APPALTI. AUDIZIONE PARTI SOCIALI.

PANZARELLA FENEAL UIL: "Positivo il metodo delle audizioni. Ci auguriamo che il testo finale accolga le nostre proposte."

"Abbiamo apprezzato il metodo delle audizioni tenute dal Presidente Commissione Ambiente Territorio e Lavori Pubblici della Camera Onorevole Realacci con tutte le Parti Sociali in relazione al recepimento della Direttiva 24/UE 2014 sugli appalti pubblici. Da parte nostra ci siamo impegnati – dichiara Vito Panzarella, Segretario Generale Feneal Uil - a fornire un documento agile e unitario, possibilmente condiviso anche dalle rappresentanze imprenditoriali, che non sconvolga il Codice degli Appalti ma nel contempo definisca chiaramente l'unicità dell'applicazione contrattuale (CCNL Edili) nei cantieri per i lavori pubblici. In relazione agli ultimi gravissimi fenomeni di corruzione, Progetto MOSE ed Expo, abbiamo apprezzato – continua il segretario - la posizione del Dott. Cantone che ha come obiettivo il rafforzamento dei controlli sulla legalità ma anche la necessità, da noi sottolineata, di creare un diverso sistema di qualificazione delle imprese, dal momento che l'attuale sistema delle Soa è inefficace ed inefficiente. Altrettanto importante – conclude la nota Feneal - è l'inserimento dei protocolli di legalità all'interno dei capitolati di appalto, in maniera tale che l'eventuale inadempienza sia causa di rescissione del contratto."

INFO STAMPA 3316844163

MONDOPERAIO MAGGIO N.5

rifare l'aquila

Il cantiere da riaprire

Vito Panzarella

A cinque anni dal terremoto c'è voluta la fiaccolata dei 12 mila per ricordare a tutti che l'Aquila è ancora una città fantasma. Il nodo della ricostruzione è ancora tutto aperto, anche se ha già, a suo modo, un monumento non certo gratificante, ovvero il cumulo di macerie accatastate fuori città, il cui destino è quello di essere smaltite nel tempo. Inutile dire che siamo di fronte all'ennesima vicenda all'italiana, con il colpevole ottimismo sbandierato agli inizi cui non sono seguiti atti coerenti e concreti. Non è mancata la solidarietà, anche quella europea; però non sono mancate neanche le polemiche sull'utilizzo dei fondi stanziati. Le vicende giudiziarie hanno talvolta preso il sopravvento sui temi della ricostruzione, con notizie di ruberie grandi e piccole, mentre l'ombra della criminalità organizzata aleggiava su appalti ed imprese. Una storia che fa a pugni con le reali esigenze della popolazione, che ha perso il suo centro storico, che ha visto ridursi drasticamente le sue attività, mentre disoccupazione e cassa integrazione sono salite in modo esponenziale.

Si dice oggi che è giunto il tempo nel quale sarà possibile voltare pagina. Noi avremmo preferito che si fossero determinate le condizioni per un grande patto sancito a livello nazionale su un progetto di rinascita dell'Aquila concordato fra governo e parti sociali con tempi, risorse e scelte certe e verificabili. Ma è importante ed urgente comunque ripartire. Non è accettabile che una città come l'Aquila sia ridotta ad un deserto di buone intenzioni e di pessimo immobilismo ancora per anni. Ma la vicenda si presta a riflessioni di più largo respiro.

Con una crisi tanto profonda e lunga abbiamo assistito ad una emarginazione sempre più evidente del settore delle costruzioni, che ha pagato un prezzo salatissimo con la chiusura di tantissime imprese e la perdita di poco meno di mezzo milione di posti di lavoro. Non solo, dunque, il cantiere dell'Aquila è rimasto sostanzialmente inerte, ma in tutta Italia le porte dei cantieri si sono chiuse inesorabilmente, accentuando il salasso occupazionale e mortificando professionalità e potenzialità anche nuove sul piano tecnologico per costruire in modo più sicuro e compatibile con l'ambiente.

Le risorse scarseggiavano e continuano a scarseggiare, ma ciò non toglie che nessuna forza politica, nessun governo ha investito nell'edilizia, considerandola un settore che poteva attutire i colpi della crisi e preparare il ritorno alla crescita. A nulla è valso neppure l'accordo raggiunto a più riprese sulle scelte da attuare fra imprese e sindacati del settore. Stato centrale e istituzioni locali hanno preferito tagliare a man bassa sul fronte degli investimenti, moltiplicando ancor di più gli effetti

negativi sul settore e sull'attività economica ad esso collegato, per giunta in una totale assenza di una pur minima attenzione alla politica industriale del paese.

Eppure l'Italia di casi l'Aquila ne ha più d'uno. L'Emilia del terremoto, le zone alluvionate, il disfacimento di parti importanti del nostro patrimonio culturale ed archeologico sotto i colpi del maltempo. Una mappa orribile di disastri ambientali – ma anche provocati dall'uomo – nei confronti della quale non si è mai individuata una strategia di assieme basato sul binomio prevenzione-manutenzione.

Questo sarebbe il momento giusto per ritrovare la strada di un impegno pluriennale serio e determinato, per assicurare non solo la graduale risoluzione di problemi atavici, ma per evitare nuovi danni all'attività economica, ulteriore disoccupazione, altre ferite nei confronti dei nostri beni culturali. Occorrerebbe mettersi attorno ad un tavolo non per resuscitare improbabili rituali concertativi, ma per costringersi tutti a finalizzare proposte e comportamenti nella direzione di una risistemazione del nostro territorio che manca da troppo tempo. Sarebbe un grave errore ignorare questo capitolo fondamentale per una ripresa economica duratura. Nei decenni scorsi abbiamo fatto indigestione di annunci roboanti e di cifre mirabolanti da destinare all'edilizia ed alle opere pubbliche. Molto è rimasto sulla carta, una parte è andata ad ingrassare la criminalità organizzata, qualcosa si è fatto: ma sempre più ha assomigliato ad un rivolo di acqua che sta per finire.

Serve una forte svolta. Abbiamo valutato con attenzione l'impegno espresso più volte nei riguardi dell'edilizia scolastica, dove c'è veramente molto da fare. Siamo convinti che sia un segnale che va oltre il ripristino della dignità della scuola e della cultura, e che possa rimettere in moto attività ed occupazione qualificata. Sarebbe importante concepire l'intervento nella scuola come il primo capitolo di un impegno a più largo raggio. E' vero però che al tempo stesso suscita perplessità la tendenza a diminuire ulteriormente gli investimenti fissi lordi delle Pa. Una contrazione che può a cascata provocare conseguenze non positive per il settore a livello locale.

Se vogliamo che l'indicatore della disoccupazione torni a flettere nei prossimi anni non possiamo illuderci che questo possa essere ottenuto solo con una risalita dei consumi interni, che pure è essenziale, o con qualche dose aggiuntiva di flessibilità nel lavoro. Occorre invece creare le condizioni per realizzare nuovi posti di lavoro. E il settore delle costruzioni può tornare ad essere un volano promettente almeno per i prossimi due-tre anni.

Noi non ci illudiamo: sappiamo che la strada è in salita ed i condizionamenti europei – speriamo attenuati da una posizione italiana più ferma nel difendere le ragioni della crescita – peseranno ancora. E' inevitabile che per qualche anno dovremo fare i conti con misure una tantum, con scelte parziali, con interventi congiunturali in grado di attenuare le difficoltà economiche e sociali. E' uno scenario che non ci piace ma al quale sarà difficile sfuggire. Sarà certamente meno indigesto se si

riuscirà a garantire una maggiore equità, se le riforme istituzionali faranno centro, se torneranno ad avere priorità valori come la solidarietà e l'interesse generale.

Ma l'uscita dalla crisi non può essere il frutto di misure e decisioni solo contingenti. Perché potrebbero produrre nuove diseguaglianze, lavoro nero, una inaccettabile contrazione dei diritti dei lavoratori, un declassamento delle forme di partecipazione e della contrattazione. Certo, il sindacato deve fare la sua parte. Non può restare chiuso ad attendere che passi la nottata, non può reclamare un ruolo senza sostanziarlo con progetti e proposte che guardino al futuro, non può difendere il suo ruolo contrattuale efficacemente se non è in grado innovare e di non temere la prova dei rapporti di forza. Per fare tutto questo abbiamo bisogno di una nuova stagione di lavoro comune, di unità propositiva, di incalzare con nostre proposte originali governo e partiti.

La questione della ricostruzione dell'Aquila, come quella di rilanciare un'opera di sistemazione del territorio possono diventare opzioni forti per un sindacato che non ha timori di affrontare le sfide che ha davanti. Se c'è poi una lezione utile del passato, questa la possiamo ritrovare in quella ricerca di collaborazione fra sindacato e cultura che ha fatto parte delle migliori stagioni sindacali dei decenni che abbiamo alle spalle. I contributi degli esperti che *Mondoperaio* ha raccolto ci suggeriscono che questa strada può avere non solo senso ma prospettive importanti. Sarebbe molto utile coglierli anche per valorizzare una idea di riformismo che non è solo memoria ma cantiere di proposte più che mai attuali.

L'ORTICELLO DELLE REGIONI

di MICHELE AINIS

Evviva la riforma, purché non sia una controriforma. Attenzione: sta per succederci con la revisione del Titolo V. Dove il governo Renzi era partito lancia in resta, recuperando lo spazio perduto dello Stato, allargando quello dei Comuni, e per conseguenza sottoponendo a una bella cura dimagrante le Regioni. Con il sostegno dell'opinione pubblica (6 italiani su 10 le detestano, dice l'Istat). Ma soprattutto con il conforto dei fatti, o meglio dei misfatti. Perché la spesa regionale è un'idrovora che ha succhiato 90 miliardi in più nell'arco di un decennio. Perché specularmente sono cresciute a dismisura le tasse locali (del 138% fra il 1995 e il 2010, secondo la Cgia di Mestre). E perché non ne abbiamo ricevuto in cambio maggiori servizi, bensì piuttosto disservizi. Oltre che una marea di scandali, dato che negli ultimi tempi le inchieste giudiziarie hanno chiamato in causa 17 Regioni (su 20) e più di 300 consiglieri regionali. Al confronto, le Province sono verginelle. Noi invece abbiamo deciso di mandare al patibolo le vergini, santificando le matrone.

Questione di gusti, per carità. Ma prima di riportare la matrona all'onore degli altari, bisognerà cambiarle l'abito. Quello che le cucì addosso la riforma del 2001, giacché è da quel momento che le Regioni hanno perso la ragione. Tutta colpa di un'ubriacatura di competenze e di poteri, anche su argomenti d'interesse nazionale, come l'energia, la scuola, l'ambiente, la rete dei trasporti, il commercio estero, la comunicazione. Da qui lo scialo, da qui un estenuante tira e molla davanti alla Consulta, per disputarsi palmi di terreno con lo Stato.

Anche perché quella riforma era chiara quanto una notte invernale. Prendiamo il caso delle attribuzioni regionali sul lavoro, questione che interessa tutti gli italiani. Nel 1947 l'unica materia lavoristica assegnata dai costituenti alle Regioni fu l'istruzione artigiana e professionale. Nel 2001 i ri-costituenti aggiunsero la «tutela e sicurezza del lavoro», e vattelappesca dov'è la differenza fra queste due parole. Oltretutto il lavoro non esprime una materia, come quelle che si studiano agli esami. No, è l'oggetto d'una politica pubblica. Ma le politiche del lavoro, per essere efficaci, devono comprendere gli ambiti più vari, dal regime fiscale delle imprese alla tutela dei brevetti, dalla semplificazione burocratica alla promozione dell'export, dalla ricerca tecnologica al costo del lavoro. Se invece costruisco steccati fra lo Stato e le Regioni, ciascuno con il suo orticello da curare, la pianta del lavoro non può crescere, crescerà soltanto il contenzioso.

Opportunamente, il testo diffuso dal governo a fine marzo affiancava al concetto di materia regionale quello di «funzione». Introduceva la clausola di supremazia in favore dello Stato. Si sbarazzava della potestà legislativa concorrente, fonte di pasticci e di bisticci. Restituiva interi settori alla compagine statale. Modellava il Senato con una rappresentanza paritaria delle Regioni e dei Comuni. Ma è ancora così? Nel nuovo Senato, a quanto pare, i sindaci saranno appena un quarto del totale. E a leggere i sorrisi che distribuisce Calderoli, le competenze delle Regioni — da residuali — tornano centrali. Vero, nessuno può riscrivere la Costituzione in solitudine. Da qui l'esigenza d'annacquare il proprio vino per soddisfare il palato degli altri commensali. Purché il vino non diventi acqua colorata.

michele.ainis@uniroma3.it

LA CORSA PER NON ESSERE TAGLIATI FUORI

FEDERICO GEREMICCA

Un po' meno sindaci e un po' più di consiglieri regionali; un po' meno membri nominati dal Quirinale e un po' più competenze da esercitare. Per il «nuovo Senato», dunque, l'accordo sarebbe cosa fatta, o giù di lì. E anche l'Italia degli scettici - quella del non si può fare, non ci riusciranno mai - sembra rassegnata alla sconfitta.

Del resto, si era inteso già da qualche giorno che il dado era ormai tratto: lo si era inteso, per la precisione, da quando perfino la Lega e il movimento di Beppe Grillo avevano deciso di saltare sul carro delle riforme. Che poi, in tutta evidenza, è il tradizionale carro del vincitore: che anche in questa circostanza - come per le primarie, per gli 80 euro e per le elezioni europee - porta il nome di Matteo Renzi. Dopo mesi di confronto e discussione, insomma, la strada delle riforme sembra finalmente in discesa. Ed è una svolta rispetto alla quale il voto del 25 maggio ha avuto un effetto assolutamente determinante.

C'è voluto del tempo perché i partiti metabolizzassero le tante sorprese riservate dalla consultazione europea.

I risultati prodotti dall'iperbolico 40,8% incassato dal Pd a trazione Renzi hanno faticato a manifestarsi, ma ora - e non è affatto detto che sia finita - sono sotto gli occhi di tutti: il Pd più «pacificato» di quanto lo fosse anche alla vigilia del voto; Forza Italia che si lecca le ferite e resta aggrappata a un tavolo (quello appunto delle riforme) che è rimasto uno dei pochi ai quali può ancora sedere; la Lega di Salvini pronta ad accomodarsi; la Sel di Nichi Vendola che si scioglie come un gelato al sole; e infine - novità delle novità - Beppe Grillo che chiede di esser presente alla partita e assicura che intende parteciparvi «in modo rapido e responsabile». Si assiste, insomma, ad una sorta di corsa a non restar tagliati fuori. La svolta, in fondo, è comprensibile: con l'aria che tira - aria manifestatasi inequivocabilmente appunto col voto europeo - il mestiere dei «gufi» e dei «rosiconi» (per dirla alla Renzi) cioè dei «frenatori», si è fatto difficile e soprattutto rischioso. Mettersi in scia del premier, insomma, potrebbe essere - per i suoi avversari e per il Paese stesso - un buon affare o comunque il male minore: ed è questo - con l'eccezione della giovane formazione della coppia Meloni-Crosetto - quello che i più hanno deciso di fare. Per Matteo Renzi l'occasione è unica. E il fatto che tutto ciò avvenga alla vigilia del suo semestre di presidenza europea, accentua ulteriormente la sua forza ed il suo potere contrattuale. Si tratterà, naturalmente, di non sbagliare alcuna mossa, né sul piano dell'attività di governo (dove molte delle riforme annunciate attendono ancora una traduzione legislativa) né su quello dei rapporti politici. E da questo punto di vista la partita più delicata è senz'altro quella che lo attende proprio di fronte alla più inattesa delle sorprese: la svolta annunciata da Beppe Grillo. Inutile nascondere che l'incontro fissato per mercoledì si candida ad essere forse ininfluente nel merito dei problemi che affronterà (le riforme) vista la grande distanza tra le rispettive posizioni, ma certamente assai rilevante sul piano politico. È evidente, infatti, che qualunque sia la ragione per la quale Grillo ha ritenuto fosse giunto il momento di «aprire» a Renzi (tatticismo politico, tentativo di rallentarne il cammino, ripensamento autentico) la risposta che il premier ed il Pd riterranno di dover dare, non potrà non pesare sui rapporti futuri tra «grillini» e democratici. Ma è una partita che comporta dei rischi anche per Beppe Grillo. Infatti, l'idea che il Movimento abbia subito uno stop alle ultime elezioni in ragione del suo tenersi del tutto fuori dalle diverse partite politiche e parlamentari in corso, non ha controprova ed è molto - per dir così - politologica. Al contrario, è assai concreta la possibilità che il suo elettorato - o gran parte di esso - possa non apprezzare affatto il «mischiarsi» del Movimento con i partiti politici «tradizionali», i suoi riti, le sue riunioni e i suoi necessari compromessi. Il «popolo di arrabbiati» che ha votato Grillo in segno di protesta proprio contro il sistema dei partiti, potrebbe insomma restar deluso e sconcertato dalla mossa: ecco, anche loro sono come gli altri. È un rischio: ma forse, al punto cui era giunto, un rischio che Grillo non poteva non correre...

L'indagine Quasi due terzi hanno più di 40 anni e lavorano da autonomi da almeno 5 anni

Agenti di commercio, edili e medici Ecco dove sono 400 mila false partite Iva

di DARIO DI VICO

Si discute molto delle false partite Iva e della necessità di ricondurre a norma il lavoro dipendente mascherato da autonomo. I sindacati hanno fatto partire una campagna di denuncia e la legge Fornero prevede un iter di repressione (che ha dato scarsi risultati), ma quanto è largo il fenomeno? Quante sono? Un prima valutazione quantitativa proviene da uno studio ultimato da Costanzo Ranci e Lara Maestripieri del Laboratorio politiche sociali del Politecnico di Milano: i loro dati dicono che le false in realtà non sono più del 12% del totale delle partite Iva. Su oltre 3 milioni di lavoratori autonomi individuali i "mascherati" sarebbero intorno ai 400 mila. Ma come si stabilisce che siamo in presenza oppure no di vero lavoro autonomo? Secondo Ranci, autore tra l'altro del libro «Le partite Iva», non basta essere mono-committenti, un criterio usato invece dalla legislazione spagnola. «Sono le condizioni di lavoro ad essere dirimenti. Dover sottostare a vincoli di subordinazione costituisce una limitazione dell'indipendenza e i vincoli più chiari sono due: un orario di lavoro inderogabile e l'obbligo di svolgere l'attività in una postazione messa a disposizione dal datore di lavoro».

Le figure professionali che più rispondono a queste caratteristiche sono concentrate in alcuni settori: immobiliare, edilizia, servizi informatici e persino sanità pubblica. I dati Istat elaborati da Maestripieri portano a dire che sono false partite Iva circa 95 mila agenti mono-mandatari di intermediazione commerciale e immobiliare così come circa 56 mila addetti all'edilizia con mansioni dal manovale all'impiantista. Idem per i 30 mila tecnici che offrono servizi legali o informatici esternalizzati dalle aziende, altrettanti professionisti a bassa-media qualificazione che finiscono in una posizione molto precaria. Un'altra concentrazione di false partite Iva la si può rintracciare nel campo dei servizi alla persona come centri massaggi o di fisioterapia. Infine si stima che almeno 30 mila addetti della sanità pubblica siano delle false partite Iva. Medici e paramedici che lavorano per ospedali, Asl e Inps. L'identikit delle false partite Iva suggerisce che quasi due terzi hanno più di 40 anni e lavorano da autonomi da almeno 5 anni, non sono giovani alle prime armi ma vantano un'esperienza prolungata, un terzo ha la licenza elementare e il 20% è laureato. L'orario di impegno è in media di 36 ore la settimana, anche se una quota pari a un sesto lavora part time. «Il loro profilo è del tutto simile a quelle delle altre partite Iva, a renderli più deboli è la posizione che occupano. Rappresentano la scala più bassa del lavoro autonomo». Individuate le false partite Iva bisogna fare attenzione a quella che si configura come un'area grigia, meno decifrabile. Ci sono 1,5 milioni di lavoratori autonomi che sperimentano qualche vincolo nello svolgimento dell'attività, non tale da pregiudicarne l'autonomia ma che comunque ne limita l'operatività. «I falsi sono la punta di un iceberg molto più ampio dentro il quale l'organizzazione dell'economia post-industriale mescola autonomia e dipendenza, mono e pluri-committenza, sovvertendo l'idea tipica del secolo scorso che il mondo del lavoro sia facilmente divisibile in due parti, come fosse una mela». La realtà è che sub-fornitura, frantumazione del processo produttivo e proliferazione dell'intermediazione rendono sempre più ampia l'area grigia a cavallo tra autonomia e dipendenza. Tirare una riga è quasi impossibile.

Il criterio della mono-committenza, infatti, non funziona. Lavorano per un solo cliente circa 750 mila partite Iva e di queste solo un terzo subisce costrizioni stringenti nell'organizzazione del lavoro, tutti gli altri sono liberi e stanno attenti a non informare il datore di lavoro sulla movimentazione del loro portafoglio-clienti. Che fare, allora? Il ministro Giuliano Poletti ha preannunciato l'intenzione di operare una drastica semplificazione: alcuni lavori (metti il muratore o l'infermiere) non potranno più essere a partita Iva. Secondo Ranci nel settore pubblico le "false" dovrebbero essere semplicemente cancellate mentre nel privato l'arma migliore è disincentivare fortemente l'uso del contratto d'opera per prestazioni continuative a 36-40 ore rendendolo sempre meno conveniente rispetto ad altre tipologie contrattuali di lavoro dipendente oppure limitandone l'ambito di applicazione a casi molto specifici. In alternativa si potrebbe favorire l'irrobustimento del terziario per le imprese e dei servizi alla persona per consentire percorsi professionali più ricchi alle partite Iva individuali. «In ogni caso la strategia migliore per limitare gli abusi è quella di prevenirli piuttosto che quella di doverli faticosamente identificare ex post» conclude Ranci.

Il popolo delle partite Iva

Tipologie di tutti i lavoratori autonomi individuali senza dipendenti	Numero di partite Iva individuali	%
«False partite Iva»		
● Mono-committenti, orario e/o luogo di lavoro dettati dal cliente	**265.000**	8
● Pluri-committenti, orario e/o luogo di lavoro determinati dal cliente	**140.000**	4
Profili misti tra autonomia e dipendenza		
● Pluri-committenti, con limitazioni parziali nell'orario o luogo di lavoro	**710.000**	22
● Mono-mandatari, senza vincoli di orario e luogo di lavoro	**480.000**	15
Partite Iva totalmente autonome		
● Pluri-committenti, senza vincoli di orario e luogo di lavoro	**1.580.000**	51

Totale 3.175.000

Settori produttivi	Numero di «False Partite IVA»	%
Agricoltura	**19.807**	4,88
Industria	**21.824**	5,37
Edilizia	**55.927**	13,77
Commercio	**91.385**	22,5
Trasporti	**25.042**	6,17
Servizi turistici	**14.020**	3,45
ICT	**13.481**	3,32
Finanza e assicurazione	**11.095**	2,73
Attività immobiliari	**3.717**	0,92
Attività legali	**14.417**	3,55

Totale 406.153

Settori produttivi	Numero di «False Partite IVA»	%
Consulenza aziendale	**3.276**	0,81
Ingegneri e Architetti	**13.228**	3,26
Altre attività professionali	**14.160**	3,49
Servizi alle imprese	**13.731**	3,38
Istruzione	**8.395**	2,07
Sanità e assistenza sociale	**35.978**	8,86
Attività artistiche e ricreative	**16.682**	4,11
Associazioni	**1.649**	0,41
Riparazioni tecniche	**2.543**	0,63
Altri servizi alla persona	**25.797**	6,35

Fonte: elaborazione dati Istat 2012 a cura del Laboratorio Politiche Sociali del Politecnico di Milano

Decreto Cultura. Attesi i provvedimenti attuativi per i crediti d'imposta

Per hotel e bed&breakfast bonus riqualificazione e wi-fi

Cristina Odorizzi

Ristrutturazioni edilizie, abbattimento delle barriere architettoniche ma anche **impianti wi-fi e pubblicità.** Sono alcuni degli interventi incentivati a favore delle strutture ricettive previsti dal **«decreto Cultura»**, il Dl 83/2014, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il 31 maggio. I bonus sono due ma per diventare operativi bisognerà attendere un provvedimento attuativo.

Si tratta di misure destinate ad agevolare rispettivamente, la riqualificazione e l'accessibilità (articolo 10) e la digitalizzazione delle strutture ricettive (articolo 9), peraltro fra loro cumulabili. Vediamole nel dettaglio.

Il credito d'imposta della riqualificazione delle strutture ricettive è rivolto agli esercizi esistenti al 1° gennaio 2012: viene riconosciuto un credito d'imposta pari al 30% delle spese sostenute, entro un massimo di 200mila euro nel periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto e per i due successivi. Quindi per i soggetti "solari" gli anni agevolabili sono il 2014, 2015 e 2016. Saranno soggette a tale agevolazione le spese sostenute per gli interventi di ristrutturazione edilizia, in base all'articolo 3, comma 1, lettera d), del Dpr 380/2001; eliminazione delle barriere architettoniche in conformità alla legge 13/89 e al Dm 14 giugno 1989, n. 236. Il credito d'imposta è ripartito in tre quote annuali di pari importo ed è soggetto alla disciplina de minimis. Tale credito è utilizzabile esclusivamente in compensazione attraverso modello F24. A livello pratico va sottolineato però che la prima quota del credito d'imposta relativo alle spese effettuate nel periodo 2014, è utilizzabile solo dal 1° gennaio 2015 e comunque riconosciuto fino ad esaurimento degli stanziamenti previsti per tale agevolazione.

È rimessa al decreto attuativo l'individuazione di alcuni aspetti come le tipologie di strutture ricettive ammesse al credito di imposta, il tipo di interventi ammessi al beneficio, le procedure per l'ammissione al beneficio seguendo l'ordine cronologico di presentazione delle relative domande, le soglie massime di spesa per singola voce di categoria di spesa sostenuta e da ultimo le procedure di recupero nei casi di utilizzo illegittimo dei crediti d'imposta.

L'articolo 9 del decreto riconosce, poi, agli esercizi ricettivi singoli o aggregati con servizi extra-ricettivi o ancillari, un credito d'imposta per favorire la digitalizzazione, nella misura del 30% dei costi agevolabili, fino a un massimo di 12.500 euro e comunque fino ad esaurimento degli stanziamenti riconosciuti. Tale credito d'imposta spetta per i periodi 2015, 2016 e 2017 ed è ripartito in tre quote annuali di pari importo.

L'agevolazione è riconosciuta esclusivamente alle spese relative a impianti wi-fi, siti web ottimizzati per il sistema mobile, programmi per la vendita diretta di servizi e pernottamenti e la distribuzione sui canali digitali, spazi e pubblicità per la promozione e commercializzazione di servizi e pernottamenti turistici sui siti e piattaforme informatiche specializzate, anche gestite da tour operator agenzie di viaggio. E ancora: servizi di consulenza per la comunicazione e il marketing digitale, strumenti per la promozione digitale e di proposte e offerte innovative in tema di inclusione e di ospitalità per persone con disabilità, servizi relativi alla formazione del titolare o del personale dipendente per le suddette attività.

Il credito d'imposta non concorre alla formazione del reddito ai fini delle imposte sui redditi e dell'Irap ed è utilizzabile soltanto in compensazione, presentando il modello F24, anche qui nel rispetto del de minimis. Ma per le modalità operative si deve attendere un decreto attuativo.

Bankitalia: dalla Bce stimoli per un +0,5% del pil nel triennio

● Il vicedirettore Panetta: «In Italia ci sono le condizioni per la ripresa ma serve più credito alle imprese»

Da Francoforte sono arrivate decisioni importanti per il futuro dell'economia italiana, ma per sfruttarle occorre un adeguato sostegno finanziario alle imprese. Ad affermarlo è stato ieri il vicedirettore della Banca d'Italia. Nel suo intervento per i 75 anni di Icbpi, Fabio Panetta ha sottolineato che le misure prese dalla Bce ad inizio di giugno per favorire il flusso di credito all'economia reale possono stimolare la crescita in modo significativo. «Le nuove operazioni di rifinanziamento quadriennali - ha spiegato Panetta - renderanno disponibili alle banche fondi a lungo termine a condizioni favorevoli; il rafforzamento della forward guidance contribuirà a contrastare le pressioni all'apprezzamento dell'euro e a mantenere nell'area condizioni monetarie espansive anche a fronte di una restrizione in altre economie avanzate. Sulla base dei soli effetti finora osservati sul cambio e sui tassi di mercato - ha specificato - si stima che per l'Italia lo stimolo alla crescita del prodotto nel triennio 2014-16 possa essere cumulativamente dell'ordine di mezzo punto percentuale».

ADEGUATO SOSTEGNO

Insomma, per il dirigente di Via Nazionale ci sono le condizioni per una ripresa dell'economia nei prossimi trimestri, ma perché la crescita sia duratura occorre che le imprese ricevano adeguato credito, concetto peraltro ribadito con forza proprio pochi giorni fa dal premier Matteo Renzi. «Pur in un quadro di incertezza - ha affermato Panetta - sussistono le condizioni per un graduale miglioramento dell'attività economica nei prossimi trimestri, con un contributo crescente della domanda interna, anche grazie all'orientamento politiche economiche». Ed ancora, «le misure di stimolo sia della domanda sia dell'offerta, se chiaramente percepite dagli operatori come parte di un quadro riformatore organico e coerente, possono sostenere l'attività economica già nel breve termine e dare forza al più ampio progetto di modernizzazione dell'economia italiana». Tuttavia, ha rilevato il vicedirettore di Bankitalia, «non vi potrà essere una ripresa duratura in assenza di un adeguato sostegno finanziario alle imprese: la ripresa del credito è condizione indispensabile per trasformare i deboli segnali di miglioramento congiunturale in una robusta espansione degli investimenti e delle attività produttive».

Secondo Panetta, «l'economia italiana deve proseguire nel percorso di ammodernamento dell'assetto produttivo e finanziario, colmando i ritardi strutturali accumulati negli ultimi decenni. È questo il cambiamento necessario per riavviare il motore dello sviluppo, per offrire lavoro soprattutto ai giovani». Infine, per il vicedirettore di Bankitalia «il sistema bancario, ed al suo interno il sistema della banche popolari, può e deve dare un contributo fondamentale fornendo il sostegno finanziario necessario per trasformare i segnali di ripresa in una crescita sostenuta, duratura dell'attività economica; il tutto accettando nel contempo con fiducia e ambizione la sfida competitiva posta dal processo di integrazione creditizia in Europa».

Il Messaggero

Pa, ritocchi alla riforma su magistrati e permessi sindacali

▶Il decreto legge al Colle insieme a quello sulla competitività

Potrebbero essere stralciate alcune norme non urgenti

ROMA A una settimana dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso, non sono ancora approdati alla Gazzetta ufficiale i testi del decreto legge di riforma della pubblica amministrazione e di quello sulla competitività delle imprese. Il pacchetto era stato approvato dal Consiglio dei ministri tutto insieme, senza ulteriori specificazioni nel comunicato finale; ma subito era apparso chiaro - data l'avversione del Quirinale verso i provvedimenti omnibus - che sarebbe stato diviso quanto meno in due testi: Pa e semplificazioni da una parte, sviluppo e competitività dall'altra.

Anche i provvedimenti "spacchettati" però sono oggetto di un esame attento da parte della presidenza della Repubblica, alla quale comunque i testi sono effettivamente arrivati solo nelle ultime ore. Per quanto riguarda la pubblica amministrazione la versione finale non conterrà novità eclatanti, ma ci saranno piccoli ritocchi, mentre alcuni articoli all'ultimo momento potrebbero essere stralciati perché privi del carattere di urgenza.

Per le nuove regole previdenziali da applicare ai magistrati, che comportano l'uscita a 70 anni e quindi - potenzialmente - l'uscita di scena dei vertici di molti uffici giudiziari ci sarà un anno in più di regime transitorio: il divieto di trattenimento in servizio partirà solo dal 2017. Uno slittamento ben più limitato toccherà la norma sul dimezzamento dei permessi sindacali, che dovrebbe scattare a settembre, un mese dopo rispetto a quanto originariamente previsto.

LE PRESSIONI

In queste ore ci sono naturalmente pressioni per aggiustamenti delle norme che risultano penalizzanti per particolari categorie. È il caso ad esempio degli avvocati dello Stato, che vorrebbero almeno limitare il pesante taglio degli emolumenti legati alle vittorie nei procedimenti. Ed ha scatenato proteste anche la chiusura delle sedi staccate dei Tar. Ma l'attenzione del Quirinale è soprattutto su alcune norme che potrebbero non possedere i requisiti di necessità e urgenza necessari almeno sulla carta per l'inserimento nel decreto legge. È il caso ad esempio dell'articolo 2 relativo agli incarichi direttivi ai magistrati, delle novità in materia di Autorità indipendenti, alla riforma del Formez ed all'unificazione delle scuole della pubblica amministrazione. Qualcuno di questi punti potrebbe essere stralciato e dirottato verso il disegno di legge delega.

Sicuramente non cambierà l'impianto complessivo della riforma, incentrato su alcuni principi-base: il ricambio generazionale nella pubblica amministrazione e la mobilità dei dipendenti, volontaria ma anche obbligatoria in un raggio di cinquanta chilometri dal luogo della originaria sede di lavoro. Il riassetto della dirigenza è invece incluso nel disegno di legge delega, anche se si trova già nel decreto ad esempio il divieto di attribuire incarichi dirigenziali a personale già in pensione.

Del decreto fanno parte anche alcune semplificazioni per i cittadini, come la possibilità per i malati cronici di usare la stessa prescrizione medica senza doverla continuamente rinnovare.

Luca Cifoni

La riforma della P.a.

- No statali al lavoro dopo l'età di pensione
- Chi è in mobilità può ricollocarsi un livello inferiore
- Dirigenti rimovibili se mancano obiettivi
- Cambio di ufficio, senza assenso, nello stesso Comune (fino a 50 Km)
- Se si vuole cambiare posto di lavoro non serve l'ok dell'ufficio di provenienza
- Possibile passare al part-time (paga al 50%, salvi i contributi)
- Distacchi e permessi sindacali ridotti del 50%
- Agevolazioni genitori (voucher babysitter, asili nido...)

ANSA centimetri

del 20 Giugno 2014 CORRIERE DELLA SERA estratto da pag. 12

Imprese, rimborsi Iva più veloci Meno burocrazia per le eredità

Niente dichiarazione sotto quota 75 mila. Così il 730 precompilato

ROMA — E' tutto pronto per l'approdo, stamane alle 10, in Consiglio dei ministri, ai fini di un esame preliminare del primo pacchetto di norme attuative della delega fiscale, rivolto per lo più alle aziende, anche se il provvedimento più atteso è quello della dichiarazione dei redditi precompilata.

Tra le norme in rampa di lancio, rimborsi Iva fino a 15 mila euro con iter semplificato, comunicazioni delle operazioni effettuate nei Paesi in *black list* solo a partire da 10 mila euro, dichiarazioni di successione da presentare solo oltre certe soglie, semplificazione dell'iter di trasmissione dei dati per le spese di vitto e alloggio per i professionisti.

Tornando alla dichiarazione dei redditi, l'intento è quello che sia l'Agenzia delle Entrate a precompilare le dichiarazioni per alcune categorie di contribuenti, circa 20 milioni, a partire dal 2015. Si tratta dei lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, dei pensionati, dei lavoratori con redditi assimilati al lavoro dipendente, come i co.co.co. A chi riceverà la dichiarazione a domicilio toccherà controllarla e accettarla così com'è, oppure aggiungere ulteriori dati, in particolare tutte le spese detraibili che non siano già conosciute al Fisco, che è al corrente dei redditi percepiti, dei dati sugli immobili posseduti, dei contributi versati e deducibili, degli interessi passivi sui mutui, delle polizze vita e fondi pensione.

La «prima volta» sarà una sorta di esperimento, mentre per il 2016 potrebbero entrare in automatico nella dichiarazione anche le spese sanitarie registrate nella tessera sanitaria e i dati inviati da aziende sanitarie ,farmacie, medici e tutte le strutture accreditate per l'erogazione dei servizi sanitari. Allo scopo di permettere la precompilazione da parte dell'Agenzia delle Entrate, verrà anticipato dal 30 aprile al 28 febbraio il termine per la trasmissione da parte di banche, istituti di previdenza, sostituti di imposta, assicurazioni e fondi pensione, dei dati relativi ad alcuni oneri deducibili e detraibili nell'anno precedente.

E chi non volesse usufruire della precompilazione? Potrà farlo, sapendo che però accettare il modello dell'Agenzia delle Entrate esenta dai controlli formali, quelli sulle certificazioni sui redditi e sugli sconti fiscali.

Sale il tetto sotto il quale i contribuenti non devono presentare la dichiarazione di successione, nel caso in cui gli eredi siano il coniuge e i parenti in linea retta. L'importo, prima fissato in 50 milioni di lire (circa 25.800 euro), sale a 75 mila euro. Semplificazioni anche per la documentazione, con la possibilità di una dichiarazione sostitutiva di atto notorio.

Quanto al pacchetto di semplificazione per le aziende, diventano più agili i rimborsi Iva: passa da 5 mila a 15 mila euro l'ammontare dei rimborsi che possono essere eseguiti senza adempimenti, per quelli superiori non servirà la garanzia a favore dello Stato ma basterà una dichiarazione con il visto di conformità o la sottoscrizione alternativa. Si stabilisce che per i contribuenti non a rischio l'ammontare dei rimborsi non ha tetto.

Facilitato anche il rimborso dei crediti d'imposta e degli interessi in conto fiscale: l'erogazione da parte dell'agente della riscossione non necessiterà da parte del contribuente di alcuna richiesta degli interessi maturati.

Si modifica l'attuale normativa delle società che fanno *business* con i Paesi inseriti in *black list*: intanto la comunicazione delle operazioni non sarà più trimestrale o semestrale ma annuale, e viene elevato a 10 mila euro il tetto entro il quale non è necessario effettuare la comunicazione.

Sempre a favore delle imprese, è stabilito che per le attività in perdita sistemica viene esteso da tre a cinque anni il periodo in cui una società può chiudere il bilancio in perdita senza incorrere in penalizzazioni fiscali.

Sul fronte degli sconti sulle imposte, per le spese di sponsorizzazione e pubblicità, viene fissata un'unica percentuale di detrazione. Novità in arrivo anche per gli esborsi di rappresentanza dei professionisti: fino a 50 euro saranno interamente deducibili ai fini delle imposte sui redditi e anche ai fini Iva.

Antonella Baccaro

Salvaguardare gli esodati

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO

Dopo il clamoroso risultato del Pd alle europee, il governo è legittimato dal voto popolare e deve rispondere alla domanda di riforme che viene dagli elettori.

Adesso la sfida è sui contenuti di una politica che guardi, accanto al rigore, allo sviluppo ed all'equità sociale, in Italia ed in Europa. Noi ci proponiamo di svolgere una azione concreta e puntuale per favorire la soluzione dei temi più sensibili che riguardano il lavoro ed il welfare. Il primo punto dal quale vogliamo partire è quello delle pensioni. Da Matteo Renzi ci divide il giudizio sulla «riforma» dell'ex ministro Fornero, ma ci unisce la comune volontà di risolvere il problema dei cosiddetti esodati, come il premier ha affermato in varie occasioni. A nostro avviso quella «riforma» si conferma come una scelta sbagliata e socialmente iniqua e, con il passare del tempo, si indebolisce ulteriormente l'argomento dello stato di necessità di fronte alla straordinaria crisi che il Paese stava attraversando in quel momento.

Si potevano trovare soluzioni diverse, meno traumatiche e soprattutto più graduali, che avrebbero consentito lo stesso risparmio di risorse e ci avrebbero evitato una logorante rincorsa alla ricerca di una soluzione strutturale, finora mancante, sul tema degli «esodati». Le proposte risolutive ci sono e noi le condividiamo, ma risultano troppo costose, secondo i calcoli dell'Inps e del ministero dell'Economia: la prima consiste nella introduzione di un criterio di flessibilità nel sistema pensionistico per consentire l'uscita dal lavoro a partire dai 62 anni; la seconda, nel ritorno alle «quote», naturalmente aggiornate all'innalzamento dell'età pensionabile (il governo Prodi era arrivato a quota 97, vale a dire 35 anni di contributi e 62 anni di età; si potrebbe ipotizzare, nell'attuale situazione, di alzare l'asticella a quota 100). Se le soluzioni strutturali adesso non si possono percorrere, il tema si riproporrà nella legge di Stabilità di fine anno, che è lo strumento più idoneo per operazioni di più largo respiro. Nell'immediato, se non vogliamo disattendere le richieste che arrivano dai lavoratori che aspettano di poter andare in pensione, dobbiamo continuare sulla strada delle «salvaguardie» che sono state, in successione, ben cinque dal 2012 ad oggi. In questo modo si sono tutelati oltre 162.000 lavoratori con uno stanziamento di risorse superiore a 11 miliardi di euro.

Nonostante questo sforzo del Parlamento, molta strada rimane ancora da fare per mettere in sicurezza altri lavoratori rimasti senza alcun reddito perché non hanno più il lavoro, non godono di ammortizzatori sociali e debbono aspettare anche cinque o sei anni per avere una pensione. Questa situazione sta alimentando disperazione e tensione sociale e sta allargando l'area della nuova povertà. Andare in pensione a 67 anni é anche una delle cause dell'aumento della disoccupazione giovanile. Bisogna che il governo intervenga, anche perché alla fine di questo mese andrà in aula a Montecitorio la proposta di legge approvata unitariamente dalla Commissione lavoro della Camera che intende, appunto, risolvere il problema degli «esodati». Se non si individuano in questi giorni le soluzioni possibili, con le relative coperture finanziarie, corriamo il rischio di fare un buco nell'acqua. Ci vuole un atto di volontà politica da parte del governo e del presidente del Consiglio, perché non è più sufficiente barricarsi dietro il comodo paravento delle risorse. Non siamo così ingenui da non sapere che la coperta è sempre corta, soprattutto di questi tempi, ma bisogna porre fine al balletto di cifre sul numero dei lavoratori ancora da tutelare e sulle risorse necessarie per raggiungere questo obiettivo. In molti casi ci troviamo di fronte a calcoli incomprensibili e fluttuanti che, se si fermano soltanto alla fredda ed opinabile analisi ragionieristica e non vengono accompagnati da un esplicito impegno del governo, non consentiranno mai di risolvere il problema.

Per favorire un altro passo avanti vorremmo dare alcuni suggerimenti. Partiamo intanto dalle risorse accantonate dalle «salvaguardie», ben 11 miliardi, e verifichiamo se parte di queste non verrà spesa a causa di numeri sovrastimati. Ad esempio, la seconda «salvaguardia» di 55.000 lavoratori fin qui ha certificato che andranno in pensione meno di 20.000 persone: una bella differenza che, se rimane per sempre, porterebbe ad un risparmio di oltre due miliardi di euro da reimpiegare per tutelare altri lavoratori. Ad una condizione: che non si neghi il diritto alla pensione neanche ad una persona attualmente «salvaguardata». Qui entrano nuovamente in ballo i dati ed il ruolo dell'Inps diventa fondamentale. Gli accordi di mobilità oggetto di tutela sono quelli siglati presso i ministeri ante 2012: ci sono tutte le condizioni perché l'Inps, dopo quasi tre anni, faccia un consuntivo numerico definitivo. Se da questa verifica risultasse che si risparmiano risorse e se a queste ne aggiungessimo poche altre, si potrebbero fare molti altri interventi positivi.

Facciamo alcuni esempi: la maturazione della decorrenza del trattamento pensionistico, per ottenere la salvaguardia, è fissata al 6 gennaio 2015. Se ci fosse lo spostamento di questa data almeno di un anno, al 6 gennaio del 2016, si amplierebbe la platea dei beneficiari e si darebbe tranquillità ai lavoratori interessati. Ci sono i problemi irrisolti dei lavoratori licenziati che avevano un contratto a termine e quelli dei macchinisti delle ferrovie; ci sono le penalizzazioni per chi va in pensione di anzianità e l'opzione donna. L'elenco delle palesi ingiustizie potrebbe continuare, ma abbiamo voluto solo fare degli esempi perché non spetta a noi indicare le priorità. Il proble-

ma ormai è posto nuovamente e con tutta evidenza agli occhi del Paese: ci aspettiamo una presa di posizione del presidente del Consiglio e del governo, un'assunzione di responsabilità politica e di sensibilità, che il ministro Polerti sta dimostrando, che faccia compiere un passo in avanti significativo a questa drammatica questione sociale.

DEBITI CON LE IMPRESE

Lo Stato non paga? Fa male a se stesso In fumo 4 miliardi

Antonio Signorini

■ Lo Stato che non paga le imprese? Fa male a se stesso e perde 4 miliardi l'anno. Intanto le aziende che attendono invano il saldo da parte della Pubblica amministrazione sono costrette a pagare 2,1 miliardi l'anno di interessi sulle cifre chieste in prestito per «coprire» lo Stato insolvente. Una situazione da incubo.

Interessi sui soldi in prestito, rinuncia agli investimenti, licenziamenti e anche mancate entrate fiscali per lo Stato. Quando la Pubblica amministrazione non paga entro tempi decenti i suoi debiti verso i privati, oltre a minare alla base il rapporto di fiducia tra il cittadino e le istituzioni, innesca una serie di effetti economici negativi che valgono quanto una manovra correttiva.

Difficile quantificarli esattamente, ma un'idea di cosa significhi vivere nel paese con la Pa più lenta a pagare, la danno le analisi delle associazioni di categoria sull'applicazione della direttiva europea sui pagamenti. Nel 2012 in termini di oneri finanziari, secondo le stime di Confartigianato, i ritardi sono costati alle imprese 2,1 miliardi di euro. Soldi che gli imprenditori sono stati costretti a prendere in prestito dalle banche, portando come garanzia il credito degli enti pubblici.

Risorse sottratte agli investimenti non dalle banche che pochi giorni fa sono state oggetto di un attacco del premier Matteo Renzi («Basta alibi, le imprese vanno finanziate»), ma dagli enti pubblici. Liquidità preziosa sottratta alle aziende, che già devono scontare un ambiente ostile all'iniziativa privata. In larga parte per colpa di quelle pubbliche Amministrazioni che non le pagano.

Tanto per dare una misura, il taglio Irap deciso dal governo di Matteo Renzi vale tre miliardi di euro. È vero che ora lo stock del debito pregresso rispetto al 2012 si è ridotto, ma le amministrazioni hanno continuato a pagare in ritardo e ai vecchi debiti se ne sono aggiunti di nuovi. Qualche decina di miliardi, verosimilmente più di 50, di fatture emesse e non saldate, che frenano le attività delle aziende e costringono imprenditori e professionisti a indebitarsi pagando interessi per circa due miliardi di euro.

I debiti commerciali non pagati, e i ritardi nei pagamenti della Pa che continuano, con buona pace delle tirate d'orecchie Ue (siamo ancora i peggiori pagatori con 180-210 giorni di ritardo) costano anche allo Stato. Basti pensare che le sanzioni previste dalla direttiva, dalle quali la Pa non può scappare, sono dell'8,15%. Circa 4 miliardi all'anno che se ne vanno, questa volta dal bilancio dello Stato. Quanto le tasse sulle prime case.

Il rispetto della direttiva sui pagamenti per la quale il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani ha avviato una procedura di infrazione contro l'Italia, insomma, potrebbe valere in positivo quanto una manovra virtuosa. Come minimo sei miliardi, tra misure per favorire il credito alle imprese (eviterebbero di pagare due miliardi di interessi) e tagli per 4 miliardi a una spesa pubblica improduttiva (gli interessi sui debiti scaduti).

I costi non gravano solo sulle aziende creditrici. Paga tutta la filiera e l'indotto, precisa il rapporto della confederazione guidata da Giorgio Merletti. Quindi non sono coinvolte solo le aziende che hanno rapporti con gli enti pubblici.

Chiaramente ci vanno di mezzo anche i dipendenti. Nell'ultima indagine sulle aziende creditrici, è emerso che nel 2013 il 37% delle piccole imprese italiane è stato costretto a prendere contromisure per fare fronte ai mancati pagamenti del pubblico. In dieci casi su cento c'è stata una rinuncia a investimenti, comprese le assunzioni. L'8% delle aziende ha a sua volta ritardato pagamenti nei confronti dei suoi fornitori, il 7% ha chiesto prestiti e il 6% ha ritardato gli stipendi.

L'AUTORITÀ DELL'ENERGIA: CAMBIEREMO LE REGOLE PER TUTELARE I VERI POVERI E COLPIRE I DISONESTI

"Boom di morosità su luce e gas"

Il garante Bortoni: «Forniture incerte se si conta troppo sulle rinnovabili»

LUIGI GRASSIA

La crisi economica generale ha avuto un riscontro negativo anche sulla capacità delle famiglie di pagare le bollette di luce e gas. E questo è stato uno degli argomenti, senz'altro il più spiacevole, della relazione al Parlamento del presidente dell'Autorità per l'Energia, Guido Bortoni.

«Nel 2012, con aggravamento nel 2013 - ha detto Bortoni - le sofferenze correlate alla crisi si sono manifestate anche nel mercato di massa dell'energia, in maniera evidente sotto forma di morosità di imprese e famiglie». Secondo Bortoni «occorre stringere selettivamente le maglie della regolazione. Da un lato, bisogna tutelare i clienti in effettivo stato di difficoltà economica, evitando le sospensioni troppo facili del servizio da parte dei fornitori. Dall'altro, bisogna contrastare i comportamenti opportunistici delle morosità altrettanto facili. Tenendo presente che la morosità rappresenta anche per i fornitori una variabile di criticità in un contesto già di crisi». Proprio per questo l'Autorità sta «lavorando a un documento volto a rispondere anche all'esigenza di ricalibrare i rapporti fra vendita e distribuzione, perché anche qui vale il principio "ciascuno faccia la sua parte", incluse le imprese di distribuzione, che devono svolgere le attività loro assegnate, e per le quali sono remunerate, in maniera efficiente».

Bortoni ha anche sottolineato che il boom delle rinnovabili, che ormai coprono il 30% della produzione totale con incentivi stimati in 12,5 miliardi nel 2014, «mette a rischio la sicurezza del sistema». E non solo per una questione di costi: «Le rinnovabili, infatti, per loro natura non sono programmabili e la loro distribuzione sul territorio non è uniforme».

Le indicazioni del Mef per aver diritto alle detrazioni per i lavori edili

Ristrutturazioni corrette

Attenzione alle indicazioni del bonifico

DI ARIANNA PEREZ
ADC ROMA

È da tempo ormai che siamo abituati a leggere di numerose modifiche alla normativa fiscale, ogni volta augurandoci che il cambiamento del testo di legge ci porti verso una più chiara pplicazione della norma. Consapevoli che il particolare periodo di "confusione" non agevola i meccanismi di esemplificazione, crediamo che il confronto tra professionisti e amministrazione sia uno dei modi per migliorare i procedimenti di prelievo fiscale.

Oggi si vuole porre l'attenzione sull'art. 16-bis, DPR n. 917/86(detrazione fiscale per gli interventi di ristrutturazione edilizia), per la quale più volte è stata modificata sia la percentuale di detrazione che il limite massimo di spese ammissibili, creando non poca confusione. Contestualmente va rilevato che con Provv. del Direttore dell'Agenzia delle Entrate del 02/11/11, molti adempimenti sono stati semplificati: -abolendo la comunicazione di inizio lavori al Centro Operativo di Pescara; - riducendo al 4% il valore della ritenuta d'acconto che banche e Poste devono operare sui bonifici destinati alla ditta ; - eliminando l'obbligo di indicare il costo della manodopera nella fattura; - lasciando al venditore la facoltà di scegliere se continuare a usufruire delle detrazioni o trasferire il diritto all'acquirente in caso di cessione dell'immobile.

Verificato che la tipologia di ristrutturazione rientri tra quelle previste dalla norma, dopo aver ottemperato a quanto richiesto in materia di autorizzazioni comunali e sanitarie, l'agevolazione può essere richiesta in seguito all'effettivo pagamento della ditta. Solo così il contribuente avrà diritto al beneficio fiscale, ma sempre nei limiti dell'Irpefdovuta per l'anno in questione, poiché non è previsto il rimborso di somme eccedenti l'imposta, né la possibilità di riportarle in detrazione nel periodo successivo.

Sarà sufficiente indicare nella dichiarazione dei redditi i dati catastali dell'immobile e conservare i seguenti documenti: comunicazione all'Asl; fatture e ricevute di spesa; ricevute dei bonifici; Concessioni e autorizzazioni amministrative richieste dalla normativa vigente.

Per fruire della detrazione è necessario che il bonifico indichi: -causale del versamento, con riferimento alla norma; - codice fiscale del soggetto che effettua il pagamento e del beneficiario. Si rileva a tal proposito che la circolare n. 40/E del 28/07/10 stabilisce che la detrazione non sarà riconosciuta, e l'importo fruito verrà recuperato, quando il pagamento non sia stato eseguito tramite bonifico o con un bonifico che non riporti le indicazioni richieste. In merito a ciò, con la Ris. n. 300/E del 15/07/08 era stato disposto che l'incompletezza dei dati esposti nel bonifico poteva essere colmata dimostrando la "coincidenza tra il soggetto ordinante il bonifico e il destinatario della fattura da un lato e tra la ditta a favore della quale è stato emesso il bonifico bancario e quella che ha emesso la fattura dall'altro". Se ne deduce chiaramente che l'errata compilazione del bonifico non pregiudicava l'esclusione dall'agevolazione fiscale. Ultimamente però, in fase di accertamento formale, tale posizione sembra essere stata accantonata anche dalla Ris.n. 55/E del 07/06/12, secondo cui "la detrazione in esame non potrà essere disconosciuta nell'ipotesi in cui l'istante proceda alla ripetizione del pagamento alla ditta beneficiaria mediante un nuovo bonifico nel quale siano riportati, in maniera corretta, i dati richiesti". Quindi, l'unica soluzione, che oggi viene prospettata al contribuente per sanare l'errore di compilazione del bonifico, si concretizza esclusivamente nella ripetizione del pagamento. Viene inoltre specificato che "per effetto del nuovo pagamento, nell'ambito della propria autonomia negoziale, le parti potranno definire le modalità di restituzione all'istante dell'importo originariamente pagato." Da ciò si desume che, anche nel caso in cui il contribuente sia in grado di dimostrare la tracciabilità dell'operazione finanziaria, l'unica via per sanare l'errore resta quella di ripetere il pagamento. In una logica di semplificazione, purtroppo del tutto apparente, si prospetta una soluzione, che non tiene conto di alcune circostanze in cui il contribuente è impossibilitato a procedere come richiesto: se manca la liquidità per ripetere il pagamento; se è in corso un contenzioso con ditta esecutrice; se la ditta è cessata; se la ditta non si accorda per la duplicazione del pagamento. Così, la volontà di sanare l'errore, può non dipendere del contribuente, ma risulta fortemente legata alla disponibilità della ditta esecutrice dei lavori. L'adempimento richiesto, infatti, grava interamente sull'imprenditore, il quale dovrebbe, senza nessun obbligo di legge, ma per puro spirito di solidarietà, accogliere la richiesta del contribuente e trovarsi così coinvolto in una serie di transazioni finanziarie prive di riscontro economico. Accettando l'accordo, il bonifico verrebbe nuovamente eseguito e l'impresa incasserebbe di nuovo la somma spettante, ma questa volta al netto della ritenuta. Non va, quindi, sottovalutato che, a seguito della ripetizione del bonifico, l'impresa si troverebbe a dover restituire l'importo lordo inizialmente incassato, trovandosi invece beneficiaria di un nuovo pagamento assoggettato a ritenuta. Ciò determina in capo all'impresa l'obbligo di anticipare il valore della ritenuta. Tale elemento risulta essere un forte deterrente per la riuscita dell'accordo. Tenuto conto che l'errore di compilazione del bonifico non determina per all'impresa alcuna inadempienza, né amministrativa né fiscale, ci si chiede perché l'imprenditore dovrebbe assolvere tale incombenza, solo per permettere al contribuente di sanare l'errore al fine di acquisire diritto all'agevolazione fiscale. È lecito pensare che la soluzione proposta potrebbe trovare molte difficoltà d'applicazione, in quanto non grava affatto sul soggetto che ha commesso l'errore. Per sanare la propria posizione, il contribuente può solo confidare sulla disponibilità dell'impresa a restituire il pagamento, in caso contrario non può che rinunciare definitivamente alla detrazione d'imposta. Tale posizione sembra contrastare del tutto con la volontà dell'amministrazione finanziaria, che da sempre si batte per la semplificazione dei processi e la tutela della buona fede del contribuente.

del 20 Giugno 2014

ItaliaOggi

estratto da pag. 51

Il dl Irpef estende l'obbligo originariamente previsto solo per gli enti fino a 5 mila abitanti

Appalti, centrale unica per tutti

Procedure aggregate per tutti i comuni non capoluogo

DI ANDREA MASCOLINI

Dal primo luglio tutti i comuni non capoluogo di provincia dovranno acquisire lavori, beni e servizi attraverso soggetti aggregatori della domanda (centrali di committenza nazionali o regionali), o tramite unioni di comuni, o accordi consortili.

Se non ricorreranno a questi strumenti sarà impossibile per il comune bandire gare perché non sarà rilasciato il codice identificativo gara (Cig); eliminata la deroga per acquisiti in economia o amministrazione diretta sotto i 40.000 euro.

E' quanto afferma la legge di conversione del decreto-legge 66/2014, approvata in via definitiva mercoledì scorso. In particolare è il comma 4 dell'articolo 9 della legge a riscrivere la disciplina relativa all'acquisizione di lavori, servizi e forniture da parte dei piccoli comuni, oggi prevista dal comma 3-bis dell'art. 33 del Codice dei contratti pubblici.

Una prima correzione della disciplina ha carattere formale: si sostituisce il termine «centrale di committenza» con quello di «soggetto aggregatore».

Nella sostanza, invece, la legge introduce diverse novità. Innanzitutto amplia l'ambito di applicazione soggettivo: prima la disciplina riguardava i comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti, con la modifica invece viene estesa a tutti i comuni non capoluogo di provincia.

In secondo luogo il ricorso ad un'unica centrale di committenza (soggetto aggregatore) non è più considerato obbligatorio, ma si prevede che l'acquisizione di lavori, beni e servizi avvenga nell'ambito delle unioni di comuni, ovvero tramite un accordo consortile tra i comuni medesimi, ovvero ricorrendo ad un soggetto aggregatore.

Inoltre tra le varie opzioni percorribili dal Comune nell'acquisizione di lavori, beni e servizi, è ammesso anche ricorrere alle province. La nuova norma elimina però la deroga ad applicare le nuove regole, per le acquisizioni di lavori, servizi e forniture effettuate in economia mediante amministrazione diretta, nonché per lavori, servizi o forniture di importo inferiore a 40.000 euro; quindi anche per questi contratti si applicheranno le regole generali.

Sarà inoltre possibile per i comuni avvalersi anche i competenti uffici delle province. Pertanto, in base alle novità apportate dalla legge, i comuni non capoluogo di provincia, a decorrere dal primo luglio, potranno scegliere se: procedere nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti; costituire un apposito accordo consortile tra comuni e avvalersi dei competenti uffici; ricorrere ad un soggetto aggregatore; ricorrere alla province; utilizzare, per l'acquisto di beni e servizi, gli strumenti elettronici di acquisto gestiti dalla Consip o da altro soggetto aggregatore di riferimento.

In caso di inosservanza delle procedure di acquisizione previste dalle nuove regole è stato previsto che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (che dovrebbe confluire, stando alla bozza di decreto-legge sulla p.a., nell'Autorità nazionale anticorruzione presieduta da Raffaele Cantone) non rilasci ai comuni non capoluogo di provincia il Codice identificativo di gara (Cig).

Con ciò diverrebbe quindi impossibile bandire una gara io un avviso relativo a contratti di acquisto di beni e servizi.

Per quel che riguarda i soggetti aggregatori della domanda, che non potranno essere in numero superiore a 35, dovranno essere iscritti all'Anagrafe unica delle stazioni appaltanti (Ausa), e saranno: la Consip, una centrale di committenza per ogni regione (da costituire entro fine 2014 se già non si è provveduto, ma la regione potrà affidarsi alla Consip) e altri soggetti che svolgono funzioni di centrale di committenza.

Appalti, prime mosse di Cantone

Lavori pubblici. Nel corso di un'audizione alla Camera il presidente dell'Autorità anticorruzione scandisce le sue priorità

Commissari in vista nelle imprese coinvolte nella bufera delle tangenti Expo

Mauro Salerno
Giorgio Santilli
ROMA

Commissari al più presto nelle imprese coinvolte nella bufera delle tangenti Expo, revoche degli appalti alle imprese "corrotte" rendendo obbligatori per le grandi opere i protocolli di legalità oggi troppo lacunosi, abolizione del sistema di qualificazione "privatistico" basato sulle Soa (società organismo di attestazione) per tornare a una qualificazione tutta pubblica delle imprese appaltatrici, stretta sulle varianti in corso d'opera, trasferimento della gran parte dei poteri dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avcp) all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) da lui guidata. Così si è presentato Raffaele Cantone per la prima volta in audizione parlamentare da quando il governo ha deciso di farne l'uomo che dovrebbe riportare legalità ed efficienza negli appalti pubblici: un'ora e mezza davanti alla commissione Ambiente della Camera, utile per approfondire non solo gli aspetti patologici emersi negli appalti dell'Expo, ma anche il sistema generale di vigilanza sugli appalti che Cantone ha in mente con la fusione delle due attuali Autorità. L'invito rivoltogli dalla commissione riguardava il tema della riforma degli appalti ad ampio raggio e Cantone non ha lesinato le risposte, incassando poi il pieno sostegno» del presidente, Ermete Realacci. Cantone ha anzitutto confermato la volontà di usare lo strumento del commissariamento delle aziende implicate nelle inchieste Expo. Riferendosi alla misura prevista dal decreto Pa alle ultime limature, Cantone non ha negato profili delicati per il diritto d'impresa, ma ha chiarito che «la utilizzeremo sicuramente, e non è un annuncio, è una cosa scontata, per le imprese ad oggi coinvolte in fatti di corruzione». Cantone ha poi definito «giusta» la scelta operata dal Governo con il decreto Pa che prevede «l'eliminazione e l'incorporazione» dell'Avcp nell'attuale Autorità anticorruzione (vedi le anticipazioni nel Sole 24 Ore di ieri). Valutazione positiva «sui poteri di controllo». Giudicati «significativi» anche se «si tratterà di capire come calarli nella realtà». La nuova Avcp si occuperà più «di vigilanza e controllo sugli appalti, meno di contenzioso e attività consultiva». Bene anche la norma che impone alle stazioni appaltanti di comunicare all'Anac tutte le varianti di tutti gli appalti in corso autorizzate dalle stazione appaltanti. «Si tratterà di numeri molto rilevanti - ha detto Cantone -. Questa norma funzionerà da deterrente in un primissimo periodo, poi rischia di trasformarsi nell'ennesima comunicazione formale senza conseguenze». Dunque, la sfida «è riuscire a limitare subito il numero delle varianti autorizzate». Anche riducendo il numero degli enti appaltanti «per garantire migliori condizioni di gara».

Quanto al sistema di aggiudicazione, Cantone ha auspicato commissari «estratti a sorte» tra esperti segnalati da ordini Università. Le deroghe devono essere ammesse in casi eccezionali, «ma l'uso e i casi di applicazione devono essere codificati». Senza aggiunte successive, come accaduto finora. Anche qui non sono mancati i riferimenti all'Expo, che ha largamente beneficiato di deroghe al codice appalti «alcune accordate con semplice ordinanza» ha segnalato l'ex magistrato, che ha stigmatizzato anche quelle appena concesse al progetto Pompei. Ma ora sarebbe sbagliato fermare tutto. Bisogna invece «applicare il principio» secondo cui «nessuno debba poter ottenere profitto dal proprio reato». Bisognerebbe anche rendere obbligatorio «almeno nei grandi appalti» il rispetto dei patti di integrità attraverso i bandi di gara «prevedendo sanzioni pecuniarie fino alla revoca dell'appalto in caso di violazioni: chi vince l'appalto utilizzando tangenti deve perdere il contratto». «Se questo fosse stato fatto - ha specificato Cantone - non ci sarebbe stato bisogno di inserire il commissariamento nel decreto». Un meccanismo «intelligente e innovativo» difeso da Cantone «perché consente un commissariamento limitato al singolo appalto, con l'accantonamento degli utili a garanzia di azioni risarcitorie attivabili anche dallo Stato». Cantone si è anche detto favorevole «al ritorno di una norma sul falso in bilancio e. sull' autoriciclaggio e ha salutato con favore la norma che prevede per lo Stato il divieto di transazioni con società con sede nei paradisi paradisi fiscali.

Passaggio finale sul sistema di qualificazione dei costruttori agli appalti pubblici. Le Soa sono state «una scelta sbagliatissima» ha detto Cantone. «Visto che sono poche e fanno solo controlli formali non vedo perché questi controlli non possano essere fatti in modo oggettivo e automatico direttamente dalla banca dati sui contratti pubblici, riducendo anche i costi carico delle imprese». E questo ha aggiunto «sarà oggetto di una mia precisa proposta di modifica normativa».

16 giugno 2014

Ance, Avcp, Itaca: le prime audizioni per la riforma appalti - I testi - Così la riforma

di Giuseppe Latour

Non cancellare di netto il Codice appalti, ma semmai semplificarlo, agendo sulle norme ad esso collegate. Mantenere il sistema di qualificazione Soa in via transitoria. Tenersi cauti sull'e-procurement, nell'ambito dei lavori pubblici. E non abusare dell'offerta economicamente più vantaggiosa. L'Ance è stata sentita lunedì pomeriggio dalla commissione Ambiente della Camera, che ha così ufficialmente aperto il suo ciclo di audizioni sulla riforma degli appalti. E, oltre a sollecitare molte modifiche alla regolamentazione attuale, i costruttori hanno sottolineato in quali ambiti sarà necessario procedere con cautela.

I paletti posti dall'Ance, nel corso della sua audizione, sono stati diversi. Quello più interessante riguarda la scelta di sottoporre il Codice attualmente in vigore a un'opera di revisione, semplificandolo e migliorandolo, anziché cancellarlo del tutto. La prima alternativa, per i costruttori, "potrebbe essere preferibile". Nel mirino, infatti, non c'è tanto il Codice dei contratti pubblici (Dlgs n. 163/2006), che "ha prodotto benefici", ma la miriade di norme collegate e non coordinate. Come quelle sulla contabilità di Stato e sulla tracciabilità dei flussi finanziari. E' soprattutto qui che bisogna operare una potatura robusta.

Una linea che viene spiegata da **Angelo De Cesare, vicepresidente Ance con delega alle Opere pubbliche**: «C'è qualche preoccupazione. Noi abbiamo da poco terminato con il regolamento 207/2010 un percorso che è stato molto lungo. Oggi, con queste norme comunitarie che sono state approvate il 28 febbraio, abbiamo avviato questa fase di revisione. Ma noi preferiremmo puntare sulla semplificazione delle regole esistenti, anziché azzerare tutto di nuovo e ricominciare da capo».

Dubbi forti ci sono anche sulla questione della qualificazione delle imprese. «Se l'obiettivo comune è quello di preservare l'eccellenza delle imprese italiane in un mercato che, negli ultimi anni, è stato caratterizzato da una forte contrazione delle commesse», non è possibile ipotizzare un superamento immediato del sistema Soa. Il rischio è di generare un trauma del sistema. Serve un percorso graduale, che porti ad «un sistema di migliore selezione delle imprese, in termini di premialità, basato su elementi quali-quantitativi, in grado di ridimensionare la logica del solo fatturato e di premiare le imprese solide e strutturate».

Come per la qualificazione, anche per l'e-procurement bisogna essere cauti. «Il ricorso alle modalità telematiche – dice l'Ance - non deve tradursi, in fase di recepimento, in una generalizzazione dell'asta elettronica». Il motivo è che «la presentazione elettronica delle offerte sembra risultare comunque inadeguata per l'affidamento di lavori e semmai più congeniale a quello delle forniture». Il passaggio agli strumenti elettronici dovrà, quindi, essere graduale.

E anche sull'offerta al massimo ribasso l'Ance pone un paletto importante. «Appare indispensabile mantenere la possibilità per le stazioni appaltanti di aggiudicare contratti basandosi unicamente sull'elemento prezzo». Non si deve abusare dell'offerta economicamente più vantaggiosa, giudicata complessa da gestire e altamente discrezionale. Va, quindi, introdotta «una limitazione alle possibilità di utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa negli appalti sotto soglia comunitaria. Più in particolare, sarebbe opportuno prevedere un limite di importo (2,5 milioni di euro) al di sotto del quale le amministrazioni appaltanti, non possano utilizzare tale criterio». Sul fronte del massimo ribasso, poi, vanno introdotti correttivi all'esclusione automatica delle offerte anomale.

Completano il quadro per l'Ance alcune sollecitazioni. Sul tema dei subappalti, pensando alla qualificazione e alla responsabilità solidale, non bisogna appesantire le regole attuali. Sul fronte delle Pmi, non bisogna limitarne la partecipazione, ad esempio con l'appesantimento dei requisiti di fatturato minimo. Sul fronte della centralizzazione delle commesse, questa andrebbe esclusa al di sotto di una soglia, fissata indicativamente in

500mila euro, per consentire alle stazioni appaltanti di fronteggiare le urgenze.

Autorità di vigilanza, richiamato l'atto di segnalazione al Governo

Nel corso del pomeriggio è stata sentita anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, rappresentata dal suo presidente Sergio Santoro. Via di Ripetta ha scelto di ribadire i contenuti dell'atto di segnalazione al Governo n. 3 del 2014. Lì si proponeva di isolare in un codice ad hoc le norme per rilanciare il partenariato pubblico-privato nelle infrastrutture, seguendo l'esempio di Bruxelles, e di varare un Codice degli appalti semplificato, capace di valorizzare le spinte all'innovazione, alla tutela delle piccole e medie imprese e anche alle istanze di carattere ambientale e sociale suggerite dall'Ue. Sul fronte delle stazioni appaltanti, poi, l'Avcp propone di aumentare il loro peso, adottando un approccio di tipo "prestazionale", che guardi cioè ai risultati più che alle modalità adottate per raggiungerli. Essenziale sarà il ruolo degli strumenti elettronici, che vanno promossi. Via libera, infine, all'opzione offerta dalle direttive di anticipare l'apertura delle buste prima della verifica dei requisiti, ma solo riguardo ai requisiti di carattere tecnico-economico, nell'ottica di favorire le Pmi.

Itaca, più attenzione sulla centralizzazione delle stazioni appaltanti

Per completare il pomeriggio è stata ascoltata anche Itaca, che rappresenta Regioni e Province autonome. E l'associazione ha posto l'accento, in maniera significativa, sull'opera di riordino delle stazioni appaltanti. Gli interventi di concentrazione dei committenti, secondo Itaca, pur essendo condivisibili nelle finalità, "sono stati adottati senza valutarne appieno l'impatto sulle stazioni appaltanti e sugli operatori economici con conseguenti difficoltà applicative che hanno portato al rinvio dell'applicazione delle disposizioni e a successive modifiche delle stesse". Non è, cioè, possibile procedere per strappi ma bisogna ragionare "sulle risorse di personale ed economiche necessarie allo svolgimento delle funzioni, al fine di evitare di generare inefficienza nella gestione dei contratti pubblici". Allo stesso modo, bisogna operare una distinzione tra lavori da un lato e servizi e forniture dall'altro, "atteso che l'aggregazione della domanda appare ipotizzabile operativamente per l'acquisto di servizi e forniture standardizzati, mentre per i lavori l'accentramento delle funzioni di committenza richiede una valutazione più ampia, estesa all'intero ciclo del contratto".

16 giugno 2014

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

Stampa l'articolo Chiudi

17 giugno 2014

Tutela ambiente, piano da 5mila interventi contro frane e alluvioni

di Giorgio Santilli

C'è un piano dettagliato di 4.914 interventi per la difesa del suolo a Palazzo Chigi, pronto a scattare appena sarà andato in Gazzetta ufficiale il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri venerdì. La struttura di missione della Presidenza del consiglio guidata da Erasmo D'Angelis si mette in moto ufficialmente la prossima settimana ma ha già cominciato a lavorare alla durissima ricognizione di un settore bloccato fin dall'accordo di programma 2009-2010 fra Stato e Regioni. Un fallimento pressoché totale, soprattutto per i commissari di governo che non sono riusciti a superare le diffidenze locali e ora saranno appunto sostituiti dai presidenti di regione che manterranno gli stessi poteri commissariali. Dei 1.519 interventi di quel vecchio piano - ha ricostruito D'Angelis - solo il 5% è concluso, mentre un altro 25% è in corso. Il 70% è ben lontano dall'essere appaltato. A questo migliaio e poco più di interventi bloccati se ne aggiungono 3.395 nuovi che nascono dalle emergenze idrogeologiche successive al 2010.
Per finanziare questo complesso piano, si parte dal miliardo e 400 milioni residuo del vecchio piano da 1,6 miliardi, cui si aggiungono 600 milioni assegnati in passato ai consorzi di bonifica, le risorse provenienti dal fondo revoche per vecchie opere non ancora cantierate (anticipato da fine 2015 a fine 2014), una trentina di milioni assegnati all'Anas per rimettere in piedi il sistema stradale colpito da frane e alluvioni, mentre Matteo Renzi e Graziano Delrio assicurano che un miliardo arriverà ogni anno per il periodo 2014-2020 dal Fondo sviluppo e coesione (Fsc), l'ex Fas.

Per arrivare a coprire il fabbisogno di 14 miliardi in sette anni di cui il piano ha bisogno un ruolo fondamentale ce l'avrà lo svincolo dal patto di stabilità che liberi cofinanziamenti regionali a fondi Ue e Fsc e vecchie somme bloccate nei bilanci locali. Sappiamo che la partita di Renzi, su questo versante, è in Europa e il premier ha già detto di puntare almeno a cinque miliardi di svincolo fra edilizia scolastica e difesa del sullo, ma i suoi stretti collaboratori confermano che l'obiettivo vero del premier italiano è portare totalmente fuori del patto le spese di prevenzione contro il dissesto idrogeologico. "È davvero un'assurdità - dice D'Angelis per spiegare la posizione renziana - conteggiare come un costo ai fini del debito gli investimenti di prevenzione che hanno l'effetto semmai di ridurre il debito, considerando che dal 1945 a oggi abbiamo speso per emergenze generate da frane, dissesti e terremoti una media di 5 miliardi l'anno".
L'altra carta per superare le impasse passate e dare continuità al nuovo intervento guidato direttamente da palazzo Chigi è il "Fondo revoche". Si lavora per anticipare lo strumento previsto per il 2015 dall'ultima legge di stabilità a settembre 2014, con nuove linee guida e procedure per l'utilizzo delle risorse con precise scadenze temporali. A essere colpiti dalla revoca potranno essere anche gli interventi del vecchio piano contro il dissesto idrogeologico. La mancata pubblicazione del bando di gara o il mancato affidamento dei lavori entro il 31 dicembre 2014 comporterà la riprogrammazione delle risorse ad altri interventi cantierabili nel territorio regionale.

«Se la rigida ripartizione delle risorse legata alla procedura ordinaria impediva nuovi interventi in attesa del finanziamento integrativo - spiega D'Angelis - risorse disponibili possono essere destinate di volta in volta alle opere che diventano cantieri, svincolate da interventi in ritardo nell'attuazione (resta la competenza ma la cassa viene utilizzata subito e crea lavoro). La disponibilità di risorse permette poi di destinarne parte alla redazione dei progetti».
D'Angelis sta lavorando anche all'altro piano che gli è stato affidato dal premier, quello della depurazione al Sud. Un caso, se vogliamo, ancora più disperato. Qui siamo sotto schiaffo dell'Unione europea per due ragioni. La prima è che la Corte di giustizia Ue ha già condannato numerose volte (e altre è in procinto di fare) l'Italia per l'assenza di depuratori nel 30% del territorio nazionale e da quest'anno cominceranno a scattare multe assai

salate. La seconda ragione é che le 180 opere idriche del "piano sud" programmate da anni e mai decollate sono finanziate quasi esclusivamente con fondi Ue 2007-2013 che devono essere erogati e contabilizzati entro dicembre 2015. Anche in questo caso si tratta di un piano di 1,6 miliardi: qui la stragrande maggioranza degli interventi, per un valore di 1.098 milioni, è localizzato in Sicilia. E anche in questo caso le revoche potrebbero costituire la soluzione al dilemma di una spesa da completare in diciotto mesi, per destinare i vecchi fondi a "progetti sponda" da presentare a Bruxelles evitando la perdita delle risorse.

17 giugno 2014

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

Edilizia, fine della caduta grazie ai bonus fiscali

Congiuntura. Cresme: nel 2014 primo segno positivo (+0,2%) dopo sette anni di calo

Ma dal 2006 persi il 32% del valore di settore e il 20% di addetti

Alessandro Arona

Torna il segno "più" sul settore delle costruzioni: l'aggiornamento della congiunturale Cresme, elaborato nei giorni scorsi, porta l'istituto di ricerca a prevedere per il 2014 una crescita in valori reali dello 0,2% rispetto al 2013, contro il -0,6% previsto nel novembre scorso.

Il +0,2% è certo poca cosa, in un settore che ha perso dal 2006 il 32% del suo valore (dati Cresme) e sempre dal picco del ciclo il 20% dei suoi occupati, 400mila posti di lavoro in meno (da 2 a 1,6 milioni, dati Ance).

Tuttavia il +0,2% segnala che l'inversione del ciclo è partita un anno prima del previsto, e ad essa dovrebbe fare seguito, sempre secondo il Cresme, un +1,0% nel 2015 e un +1,7% nel 2016.

Significativo è in particolare che da novembre a oggi il Cresme abbia rialzato le stime dello 0,8%. A spingere negli ultimi sei-otto mesi è stato soprattutto il recupero residenziale, grazie anche agli incentivi fiscali a recupero ed efficienza energetica prorogati per tutto il 2014 al livello massimo del 50 e 55%. Gli ultimi dati del ministero dell'Economia (aprile) sugli interventi incentivati (23 miliardi di euro di lavori nel 2013 a fronte dei 19 prima previsti e ai 15,8 del 2012, e un ulteriore aumento del 54% a inizio 2014) hanno fatto ricalcolare al Cresme la crescita del comparto: il recupero residenziale, che già vale il 61% degli investimenti in edilizia (79 miliardi di euro contro i 51 delle nuove costruzioni) crescerà quest'anno del 4,9% reale, e non del solo 2,3% come previsto dal Cresme a novembre.

Le nuove costruzioni residenziali, invece, andranno ancora peggio del previsto (-8,2% invece di -4,3%), e così anche i lavori pubblici (-3,2% contro -1,9%), anche se nel periodo gennaio-maggio si è registrato un forte aumento dei bandi (+23% nel numero e +71% negli importi).

«In Italia nel 2014 – spiega Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme – si è toccato il punto minimo della crisi, con il picco di disoccupazione e di imprese chiuse o crisi; d'altra parte, però, abbiamo segnali di ripresa nel mercato immobiliare, nei mutui casa, nei bandi di lavori, nella vendita delle macchine movimento terra, e investimenti in riqualificazione ai livelli massimi della storia».

«Tuttavia è chiaro – aggiunge – che la ripresa sarà lenta, e non consentirà di recuperare il potenziale perso».

L'industria delle costruzioni

CRESME, LE PREVISIONI AGGIORNATE
Investimenti in costruzioni in Italia. **Var. % in valori reali**

	2013	2014	2015	2016
Residenziale totale	-0,1	+1,8	+1,3	+1,9
– *di cui nuovo*	*-12,1*	*-8,2*	*-0,7*	*+1,0*
– *di cui recupero*	*+3,1*	*+4,9*	*+1,8*	*+2,2*
Non residenziale	-4,0	-0,1	+0,7	+1,7
Opere pubbliche	-7,7	-3,2	+0,9	+1,2
Totale	-3,3	+0,2	+1,0	+1,7

Fonte: Cresme per Euroconstruct 2014

COSTRUZIONI IN EUROPA
Investimenti in costruzioni. **Var. % in valori reali**

	2013	2014	2015	2016
Francia	-3,3	-1,2	+0,0	+1,4
Germania	+0,2	+2,9	+1,6	+0,6
Irlanda	-2,4	+9,7	+6,1	+11,7
Italia	-3,3	+0,2	+1,0	+1,7
Regno Unito	+1,2	+4,4	+4,7	+3,0
Spagna	-18,8	-5,0	+0,9	+3,4
Totale Ue	-2,7	+1,3	+2,0	+2,2

Fonte: Euroconstruct

Scia unica valida per tutti

Un solo modello di Segnalazione certificata di inizio attività e di permesso di costruire in sostituzione degli attuali 8 mila modelli. Stop a documenti inutili

Un unico modello, valido per tutto il territorio nazionale, di Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) e permesso di costruire. A diffonderlo è stato ieri il ministero per la semplificazione. Invece degli oltre 8 mila moduli, ancora in uso, ci sarà un solo modulo che, dove necessario, potrà essere adeguato alle specificità della normativa regionale. Tra le altre novità previste, lo stop alla richiesta di documentazione che l'amministrazione ha già in possesso.

DI GIOVANNI GALLI

Un unico modello, valido per tutto il territorio nazionale, di Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) e permesso di costruire. A diffonderli è stato ieri il ministero per la semplificazione e la pubblica amministrazione che li ha adottati in forza dell'accordo Italia Semplice siglato il 12 giugno 2014 tra governo, regioni ed enti locali. In sostanza dunque, spiega una nota ministeriale, invece degli oltre 8 mila moduli, sinora in uso, ci sarà un solo modulo che, dove necessario, potrà essere adeguato alle specificità della normativa regionale. Tra le altre novità previste, lo stop alla richiesta di documentazione che l'amministrazione ha già in possesso. Basterà una semplice autocertificazione o l'indicazione degli elementi che consentono all'amministrazione di reperire la documentazione. Le due versioni dei moduli unificati per la Scia e il permesso di costruire prevedono tutta la casistica degli adempimenti connessi ai due adempimenti su tutto il territorio nazionale. Adesso, spiegano dal dicastero, le prossime tappe saranno la verifica dell'effettiva diffusione del modulo (il risultato non è raggiunto fino a quando non è percepito da imprese e cittadini), adottare gli altri moduli per l'edilizia, l'ambiente e l'avvio delle attività produttive, proseguire infine con la semplificazione delle procedure connesse alle attività edilizie. Intanto, i modelli unificati diffusi ieri puntano ad agevolare l'informatizzazione delle procedure e la trasparenza per cittadini e imprese. L'accordo Italia Semplice lancia un'alleanza istituzionale per riformare la pubblica amministrazione, attraverso la condivisione tra governo e autonomie di punti e obiettivi da raggiungere insieme nei vari livelli e organismi dello stato. L'intesa prevede il ripensamento dell'organizzazione delle pubbliche amministrazioni territoriali e nazionali sul territorio e la valorizzazione del capitale umano quale elemento vitale della capacita' della p.a. di dare risposte certe in tempi rapidi. Tra le priorità vi sono: la mobilità intercompartimentale, la staffetta generazionale, pochi parametri e limiti alla spesa per il personale, l'adozione di un sistema di regole per il personale che coinvolga anche le società partecipate, la realizzazione di un «mercato» organico della dirigenza su base territoriale, che implichi anche un intervento sulla disciplina dei segretari comunali e provinciali, il ripensamento del sistema di accesso e norme tendenzialmente uniformi per tutti i soggetti che compongono la p.a. nel suo complesso, la semplificazione per crescere, ridefinire e rendere semplici le procedure, la digitalizzazione come unica forma di dialogo fra p.a., cittadini e imprese, l'Open data e la trasparenza come elementi centrali dell'azione amministrativa. A molte di queste esigenze provano a dare risposta i provvedimenti (un decreto legge e un ddl) approvati venerdì scorso dal consiglio dei ministri.

Riassetto Frau al rush finale, verso il delisting dalla Borsa

Lusso. Bianchi (Haworth): «Da fine giugno l'obiettivo è revocare le azioni da Piazza Affari»

Il ceo Rinero: il gruppo punta su nuove aperture in 20 città cinesi

Giulia Crivelli

Un percorso senza ostacoli, quello dell'integrazione di **Poltrona Frau** all'interno dell'americana **Haworth**, che conferma il successo dell'acquisizione – un'operazione da 410 milioni annunciata il 5 febbraio scorso –, ma anche i progetti per il futuro e la decisione del delisting dalla Borsa di Milano, come spiegano al Sole 24 Ore Franco Bianchi e Dario Rinero, ceo, rispettivamente, di Haworth e di Poltrona Frau.

«Siamo nella fase conclusiva, che sta procedendo in linea con le nostre attese – spiega Bianchi, un gruppo specializzato nel settore arredamento da 1,4 miliardi di dollari –. La prima fase dell'Opa obbligatoria su Poltrona Frau a 2,96 euro è scaturita dalla cessione di un pacchetto di azioni pari al 58,6% del capitale sociale da parte di Charme Investments Moschini e si è chiusa il 23 maggio. Poi è iniziato il periodo dell'obbligo di acquisto da parte di Haworth di tutte le rimanenti azioni delle quali gli azionisti non aderenti alla precedente fase dell'Opa avessero fatto richiesta. Alla fine di questa fase, fissata per il 20 giugno, Haworth non intende ripristinare il flottante. L'obiettivo – conferma Bianchi – è quello di revocare le azioni dalla quotazione sul Mta gestito da Borsa Italiana».

«L'intesa con i vertici di Haworth, in questi mesi, è andata oltre ogni più rosea aspettativa – aggiunge Dario Rinero –. Come previsto dagli accordi, non c'è stata alcuna soluzione di continuità nella gestione del gruppo e dei suoi tre marchi, Poltrona Frau, Cassina e Cappellini. Del resto, Haworth ha acquisito un'azienda sana e che ha chiuso il 2013 con risultati record, persino sul mercato italiano, e i dati del primo semestre confermano questo trend di crescita a due cifre». Il fatturato 2013 è stato di 272,8 milioni (+10,5%), con un ebitda di 32 milioni (+23%) e un utile netto di 4,5 milioni, più che quadruplicato rispetto a quello del 2012 (1,1 milioni). «Sono in partenza per il Vietnam, dove apriremo due showroom – racconta Rinero –. Da lì andrò a Taipei e in Cina, che nel 2014 resterà il traino e la stella polare dello sviluppo e degli investimenti: entro il 2014 apriremo a Xian, Xiamen, Chengdu, Guangzhou e Shenyang ed entro il 2016 contiamo di coprire venti città cinesi. In luglio inoltre, a Shanghai, dove abbiamo già cinque negozi con partner locali, apriremo il primo spazio a gestione diretta».

Chiave dello sviluppo resta l'italianità dello stile e della produzione. «Siamo il secondo Paese manifatturiero in Europa e il quinto nel mondo e mi sembra che finalmente questi temi siano tornati al centro del dibattito economico e politico – conclude Rinero –. Nell'alto di gamma non abbiamo rivali al mondo ed è per questi valori che un gruppo come Haworth ha deciso di investire in Italia». Come confermato da Bianchi: «Il design, il valore artigianale, la storia, l'autenticità e l'italianità di Cassina, Cappellini e Poltrona Frau daranno un grande valore aggiunto all'offerta del nostro gruppo». Obiettivo del 2015 è invece la vetrina di Expo: «Il Salone del mobile di Milano di aprile sarà una grande occasione, anche per festeggiare Cassina e Le Corbusier, che nel 1965 aveva festeggiato 50 anni di collaborazione con il nostro marchio», ricorda in ultimo Rinero.

Il titolo Poltrona Frau ha chiuso ieri a 2,928 euro (-1,01).

UNA RICETTA CHE AIUTI I GIOVANI

STEFANO LEPRI

Più che dare suggerimenti dall'esterno, il Fondo monetario raccoglie tutte le promesse di Matteo Renzi, per invitarlo a mantenerle. Le critiche della Commissione europea al bilancio 2014 non vengono condivise; c'è solo un blando consiglio a mettere un po' più a posto i conti nel 2015 nel caso la ripresa economica si consolidi.

Rispetto a un dibattito europeo imprigionato in formule oscure, rispetto alle ripetitive lezioncine della Germania benpensante, gli esperti di Washington sia pure nel loro gergo non chiarissimo pongono problemi seri. Traducendo in parole povere, dicono che l'Italia occorre soprattutto farla funzionare; nel nostro interesse, prima di tutto.

Parlano di leggi da cambiare, assai più che di numeri da far quadrare con sacrifici. Non si fanno bene gli affari se ci vogliono mille giorni per ottenere dal tribunale il rispetto di un contratto; né se è difficile liquidare una impresa in difficoltà quanto fondarne una nuova; né se normative varie frenano la concorrenza sul mercato.

Né, ancora, se il falso in bilancio non è punito.

Al primo posto c'è tuttavia il lavoro dei giovani. Più passa il tempo più diventa nociva la separazione tra precari e garantiti. Il Fmi giudica importante una promessa dell'attuale governo che si prospetta difficile da mantenere: il contratto unico di lavoro a tutele crescenti. Sarà molto utile, si afferma, se rimpiazzerà gli attuali contratti a tempo determinato.

Sarà questa una prova cruciale. Il contratto unico, soluzione proposta in diverse varianti da economisti come Pietro Ichino e Tito Boeri, lascia freddi sia i sindacati sia la Confindustria. Matteo Renzi come metodo non intende farsi vincolare dalle forze sociali organizzate, però qui di fatica ce n'è da fare davvero tanta. Non siamo l'unico Paese nella trappola di un mercato del lavoro duale, e nessuno riesce ancora a uscirne.

In concreto, la riforma resta ancora tutta da progettare. Occorreranno incentivi che rendano il contratto unico attraente per le imprese, come pure divieti da far rispettare. Altrimenti, si tratterà solo di una nuova tipologia contrattuale da affiancare alle molte già esistenti, con scarso vantaggio. Bisogna rompere un circolo vizioso che ormai si è radicato nelle abitudini e nelle attese di tutti.

La prospettiva di un lavoro a lungo precario fa calare lo stimolo a istruirsi, riduce la qualità del lavoro anche a danno delle imprese. E così com'è fatto il nostro Stato sociale non aiuta: l'Italia rispetto ad altri paesi spende poco in istruzione (specie ai livelli superiori) e molto in pensioni.

Qui il Fmi tocca una questione delicatissima, a cui Renzi aveva accennato nei primi giorni, ma che negli impegni del governo non è mai comparsa. Si tratta della proposta del suo consigliere Yoram Gutgeld, poi ripresa da altri economisti, di ricalcolare almeno in parte le pensioni «troppo alte»; ovvero quelle (superiori a una certa cifra) risultanti da calcoli troppo favorevoli vigenti in passato.

Molti pensionati attuali percepiscono trattamenti più alti rispetto ai contributi versati durante la vita lavorativa, perché fu troppo graduale l'attuazione della riforma Dini del 1995. In teoria, sarebbe equo chiedere loro un contributo a favore dei giovani, se visibilmente utilizzato, come suggerisce il Fmi, nell'istruzione o nelle politiche del lavoro.

Può darsi che si tratti di un'utopia da tecnici, politicamente inattuabile in un Paese dove gli elettori anziani sono più numerosi e più assidui alle urne rispetto ai giovani. Ma può valere come stimolo a rendersi conto che finora il peso del declino del nostro Paese è stato scaricato quasi tutto sui giovani.

Il Sole 24 ORE

Un vento nuovo e «globale»

di **Marco Onado**

Tornano a fiorire le nuove quotazioni in Borsa non solo in Italia, ma in tutti i principali Paesi, dopo un letargo pluridecennale. I recenti casi di Fineco, Fincantieri e Cerved confermano che la ripresa che si intravvedeva nel 2013 e che aveva portato a 16 nuove quotazioni nell'anno, per una raccolta superiore agli 1,2 miliardi, viene confermata e consolidata (dall'inizio del 2014 il valore delle operazioni è già oltre i 2,8 miliardi). Il fenomeno è in ogni caso globale: non solo negli Stati Uniti, da sempre anticipatori delle tendenze dei mercati azionari, ma anche in Europa, dove nel primo trimestre dell'anno le imprese di nuova quotazione hanno raccolto più dei quattro anni precedenti messi assieme. Per l'Europa si tratta di segnali incoraggianti perché si mostrano segni importanti di interesse degli investitori verso Paesi come l'Italia e la Spagna che stanno faticosamente uscendo da una crisi gravissima. Proprio l'anno scorso, un importante studio dell'Ocse mostrava che il declino delle nuove quotazioni aveva radici di lungo periodo, solo interrotto dalla bolla tecnologica di fine secolo e che le nuove quotazioni riguardavano ormai in misura prevalente i Paesi emergenti e non quelli sviluppati. Tutto clamorosamente smentito, dunque? Non proprio, ed è interessante vedere cosa si può intravvedere all'ombra delle Ipo in fiore, come direbbe il grande Marcel.

Va detto innanzitutto che il fenomeno è trascinato dalla fase positiva dei mercati azionari, che è giunta ormai al suo quinto anno e non smentisce quindi completamente la diagnosi precedente. Tanto è vero che i fondi che le imprese raccolgono in Borsa continuano ad essere inferiori alle somme pagate agli azionisti per dividendi e buy-back.

Per l'Italia, la Consob stima un deflusso netto per il 2013 di quasi 120 miliardi. È quindi possibile che anche nel 2014 le Borse continuino a rappresentare un canale per distribuire fondi, non per raccoglierli, cioè un fiume che scorre dalla foce alla sorgente, come aveva già ammonito il rapporto Kay sul mercato azionario britannico.

Inoltre, va ricordato che la fiducia degli investitori nelle Ipo dipende crucialmente dalla congruità dei prezzi di collocamento. Nel passato, questi sono stati fissati sulla base di ipotesi molto ottimiste sui redditi futuri (qualche volta anche sulla base di informazioni non corrette, ma questa è un'altra storia) e hanno causato rendimenti deludenti, soprattutto per le operazioni intorno alle quali più intenso era stato il clamore pubblicitario. Non si tratta di un'ipotesi peregrina. I prezzi di oggi di Facebook e Twitter sono ancora inferiori a quelli di quotazione del 12 e del 57 per cento rispettivamente.

Insomma, non è affatto detto che l'onda ciclica positiva non sia una componente positiva che si iscrive in un trend comunque discendente. Proprio per capire cosa bisogna fare per consolidare questa nuova primavera delle Borse è utile ricordare le cause individuate dalla ricerca dell'Ocse prima citata: non tanto la regolamentazione sugli obblighi informativi (un capro espiatorio degno del ciclo di Malaussène) quanto la distruzione di quello che gli autori definiscono l'"ecosistema" per la quotazione di nuove imprese, soprattutto di piccola e media dimensione e che ha manifestazioni molto complesse nella microstruttura dei mercati di oggi, in cui finiscono per prevalere comportamenti miopi e per dominare operazioni di scambio frenetico di titoli (il cosiddetto high frequency trading) a scapito dell'ottica di medio periodo che è l'unica in cui si consolida la capacità della Borsa di sostenere gli investimenti. Non diversa la diagnosi del rapporto Kay, secondo cui la struttura complessiva dei mercati è oggi dominata dagli interessi degli intermediari, cioè delle grandi banche di investimento, anziché degli utenti veri che sono le imprese e gli investitori. E se si considera quanto sia importante la torta delle commissioni assicurata dalle Ipo (proporzionale ai valori di emissione) si capisce quanto il problema sia delicato: dall'inizio dell'anno secondo le stime le grandi case hanno incassato 3,2 miliardi di dollari, con incrementi percentuali a due e anche tre cifre rispetto all'anno scorso.

Insomma, la ripresa delle Ipo si iscrive nel quadro dei segnali positivi sull'uscita dalla crisi dell'Europa e dell'Italia in particolare; ancora più di altri segnali merita di essere consolidato per fare in modo che faccia da supporto al rilancio degli investimenti, della produzione e dunque dell'occupazione. Occorre aumentare le quotazioni di piccole e medie imprese in crescita, perché sono quelle che stanno più risentendo della gelata del credito, pagando a caro prezzo una riluttanza storica alla quotazione. Le nostre banche, come ammonisce da tempo la Banca d'Italia, hanno una responsabilità cruciale nel consigliare e incoraggiare le imprese in questo momento così delicato.

È dalle banche che dipende in gran parte il successo delle misure a favore delle nuove quotazioni annunciate dal governo. E bisogna anche interrogarsi, ma questo può avvenire solo a livello europeo, su quali siano gli interessi che oggi dominano le Borse e le nuove quotazioni. Le analisi ci sono: un buon punto di partenza per una vera strategia europea di rilancio delle Borse e dunque per la nuova legislatura europea che si apre proprio nel segno della presidenza italiana.

Così il 730 porta a porta per 18 milioni di italiani poi tocca alle partive Iva

A partire dal 2015 la dichiarazione sarà precompilata si potrà accettare com'è o integrare con spese detraibili

ROMA. Si parla già di «rivoluzione copernicana» nei rapporti tra fisco e contribuente. Se da un lato gli evasori saranno contrastati ferocemente, dall'altra per i contribuenti sani ci sarà la mano tesa. Il piano della dichiarazione autocompilata è pronto e potrebbe essere varato dal prossimo Consiglio dei ministri, previsto in settimana. L'operazione è mastodontica e all'Agenzia delle Entrate il nuovo direttore Rossella Orlandi, appena arrivato, sta lavorando giorno e notte per far in modo che scatti fin dalla primavera del 2015 quando si pagheranno i redditi di quest'anno. Pronto anche il progetto, operativo in due-tre anni, per estendere la dichiarazione precompilata al popolo delle partite Iva che fa il modello Unico, professionisti e autonomi.

LA RIFORMA

L'obiettivo della precompilata è quello di far arrivare direttamente a casa di 18 milioni di contribuenti, lavoratori dipendenti e pensionati, via e-mail, il modello "730" compilato e con i conteggi già fatti. Le cifre che arriveranno a casa saranno state oggetto di controllo da parte dell'Agenzia per cui, se il contribuente non ha obiezioni, basterà un click e la pratica è accantonata.

Il calendario è ormai scritto. Entro il 15 aprile del prossimo anno arriverà per e-mail l'avviso che la dichiarazione è pronta sul proprio box fiscale, cui si accede con l'apposito pin. Entro il 7 luglio il contribuente potrà decidere se dare l'ok. Naturalmente la dichiarazione è già controllata e chi accetta non avrà ulteriori verifiche.

Come funzionerà il sistema fisco-amico? Accade già all'estero, in Francia ad esempio. L'Agenzia delle Entrate possiede o può facilmente reperire la grande maggioranza delle informazioni necessarie alla compilazione della denuncia dei redditi di un lavoratore dipendente: il Cud, cioè il certificato che attesta i redditi, è compilato dai datori di lavoro che lo trasmetteranno al Fisco automaticamente. Il possesso della casa, prima abitazione o in affitto, è nelle disponibilità dell'amministrazione fiscale.

L'operazione fisco-amico renderà più facile la vita del contribuente: è un atto di civiltà giuridica, ma non solo. Anche un meccanismo che eviterà errori e sanzioni. Spesso chi ha più di un Cud, ovvero più di un lavoro, corre il rischio, se non fa adeguatamente i conguagli, di pagare meno, o anche più, tasse: perché i due datori di lavoro non si interfacciano. Ora, con l'intervento dell'Agenzia, i rischi di errori vengono evitati.

L'unico intervento che il cittadino dovrà fare (o potrà incaricare il Caf o il commercialista, se proprio non ci riesce) è quello di aggiungere le detrazioni che il Fisco non conosce, come le spese mediche o quelle per la palestra. Le altre, quelle pluriennali, sono note: assegno al coniuge, mutuo, ristrutturazioni, e verranno conteggiate dal Fisco. Per quelle "spot" basterà invece entrare nel proprio spazio sul sito dell'Agenzia, dopo avere recuperato il proprio pin, ed introdurre nell'apposito campo la cifra: automaticamente si modificherà l'importo da pagare in più, o eventualmente, emergerà il credito.

In un secondo momento anche le detrazioni che arrivano di anno in anno, come appunto le spese mediche o farmaceutiche o la palestra, saranno note al Fisco in tempo reale: verranno dai Pos delle farmacie o dalle carte con cui si pagano i professionisti. Di conseguenza saranno introdotte nel modello "730" direttamente dall'Agenzia. A quel punto non sarà necessario alcun intervento da parte del contribuente.

Ma non finisce qui. Entro due-tre anni, se il ruolino di marcia sarà rispettato, anche professionisti e autonomi riceveranno la dichiarazione a casa. Se la fatturazione elettronica andrà avanti, il cerchio si chiuderà e il processo che va dalla produzione del reddito al pagamento delle tasse diventerà un'unica grande macchina automatica.

Il fronte delle prestazioni e del Welfare è comunque tutto in movimento: sul versante della Sanità il ministro Lorenzin ha pronto il progetto, nel nuovo Patto per la salute, per legare i ticket al reddito dividendo gli utenti in varie fasce.

(r.p.)

il Giornale

Data 17-06-2014
Pagina 12
Foglio 1

LA POLEMICA La Sovrintendenza: «Ma i tour operator lo sapevano»

Pompei chiusa per sciopero Migliaia di turisti in rivolta

Carmine Spadafora

Alta tensione davanti ai cancelli, aperti solo alle 11 «È vergognoso». E da domenica nuova agitazione

Pompei Non bastava il nubifragio che ieri si è abbattuto su Pompei e sui già disastrati scavi (senza danni, apparentemente). Ci voleva anche l'assemblea dei lavoratori che, invece, ha provocato enormi danni all'immagine di uno dei siti più visitati al mondo ma soprattutto forti disagi e le proteste di oltre mille turisti, provenienti da decine di paesi stranieri, rimasti fuori dai cancelli in Piazza Esedra e a Porta Marina per due ore e mezza: dalle 8,30 alle 11. I disagi sono proseguiti anche quando le porte degli scavi sono state aperte per consentire ai visitatori (ben più dei mille iniziali) di entrare finalmente nel sito.

Nelle ore dell'assemblea in molti si sono consolati gironzolando tra le bancarelle o accomodandosi nei caffè della zona ma non era per quelli che erano venuti. Indignazione, visi contrariati, proteste verbali, alcune molto forti nei confronti di chi stava impedendo l'accesso agli scavi. Una donna francese, che si trovava in compagnia del marito, si è espressa duramente nei confronti di chi aveva indetto l'assemblea. «È vergognoso quello che accade a Pompei. So che non è la prima volta che i cancelli sono chiusi. Sono degli approfittatori, sanno che i turisti vengono ugualmente a Pompei per ammirare le vostre bellezze, nonostante le difficoltà che si incontrano. Ma ai vostri sindacalisti non importa nulla di lasciarci per ore al freddo o al caldo». Dalle pubbliche relazioni della Sovrintendenza fanno sapere che giovedì scorso dagli scavi era stata diffusa la notizia alla stampa e ai tour operator che ieri ci sarebbe stata una assemblea indetta da Cisl, Uil, Flp, Unsa, Usb, con sette punti all'ordine del giorno, tra cui il pagamento delle posizioni di lavoro pregresse e, (una beffa?), l'anticipo di mezz'ora dell'apertura del sito. All'assemblea hanno preso parte non solo i lavoratori di Pompei ma, anche quelli dei siti di Ercolano (chiuso), Oplonti (chiuso), Boscoreale e Stabia che rientrano nella Sovrintendenza pompeiana.

CAVE CANEM Turisti sconsolati ieri a Pompei

Ma l'avere preannunciato il ritardo dell'apertura dei cancelli alle ore 11 non è servito. Sono migliaia infatti, i visitatori che arrivano ogni giorno nei siti della Sovrintendenza pompeiana, che risiedono negli hotel di Napoli, che viaggiano con la circumvesuviana oppure con mezzi propri e quindi non informati sulle assemblee dei lavoratori.

Ieri in cento si sono riuniti in assemblea mentre chi paga loro lo stipendio restava fuori dai cancelli in attesa che la riunione terminasse. Ma, non è finita, i sindacati hanno annunciato altri cinque giorni di assemblea. Si replica, quindi, da domenica a giovedì prossimi. Cancelli ancora chiusi dalle 8,30 alle 12,30 (domenica) e dalle 7,30 alle 12,30 negli altri giorni. Avanti, si chiude, fino al prossimo sciopero. Oppure fino a quando i turisti perderanno la pazienza...

carminespadafora@gmail.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Crescita e regole flessibili il dossier italiano per la Ue

▶A luglio comincia il semestre di presidenza tutte le priorità in un programma di 60 pagine

▶Per l'occupazione serve «un rinascimento industriale e sviluppo dell'economia digitale»

BRUXELLES Rifocalizzare l'attenzione sulla crescita economica, allentando i vincoli di bilancio che legano le mani dei governi su investimenti e lotta alla disoccupazione giovanile: in sintesi è questo l'obiettivo che si pone l'Italia nei suoi sei mesi di presidenza del Consiglio dell'Unione Europea. «La parola d'ordine è crescita», spiegano diverse fonti tra Roma e Bruxelles. Il programma del semestre è ormai pronto. Un documento di 60 pagine, preparato dalla Farnesina e ancora riservato, delinea tre grandi linee d'azione: l'economia reale, l'immigrazione e la politica estera. Il 2 luglio, quando a Strasburgo il presidente del Consiglio Matteo Renzi presenterà il programma davanti al Parlamento Europeo, non sono escluse sorprese di portata maggiore. Dopo la progressione delle forze anti-europee, alcuni governi chiedono una profonda ristrutturazione della macchina comunitaria affinché si concentri sui compiti davvero essenziali. Se una nuova riforma del Trattato appare difficile, l'Italia potrebbe essere chiamata a lanciare un processo «a Trattato costante» con un duplice obiettivo: far dimagrire l'Ue a 28 e approfondire l'integrazione della zona euro. Ma Renzi dovrà fare i conti con la difficile fase di transizione ai vertici delle istituzioni UE, che rappresenta al contempo un'occasione e un rischio.

IL REBUS

Il pericolo sulle nomine europee è una crisi politica maggiore tra Europarlamento e governi, che produrrebbe uno stallo istituzionale. L'opportunità per Renzi è di plasmare l'agenda politica dei prossimi cinque anni. Il presidente del Consiglio finora si è tenuto le mani libere, ribadendo che è necessario discutere «prima il programma e poi i nomi». Sulla candidatura dell'ex primo ministro lussemburghese, Jean-Claude Juncker, alla presidenza della Commissione sarà decisiva la cena di mercoledì tra Renzi e il presidente del Consiglio Europeo, Herman Van Rompuy. I 29 voti di cui beneficia l'Italia dentro il Consiglio determineranno le sorti di Juncker. La parole di Renzi all'Assemblea del Partito Democratico sono in linea con le priorità della presidenza: «Chi si candida alla guida della Commissione ci chiarisca prima che intende fare su investimenti, scuola, banda larga», ha detto Renzi. Sulle regole di bilancio serve «un minimo di buon senso, cosa che talvolta in questi anni è mancato».

La parte del programma della presidenza UE dedicata all'economia è la più rilevante. L'Italia punta innanzitutto ad accelerare sulla revisione di «Europa 2020» – la strategia per rendere l'economia europea più dinamica, con alti livelli di occupazione, competitività e protezione sociale: l'ambizione è arrivare entro dicembre ad un contributo strutturato del Consiglio che dia nuove linee guida alla Commissione. In questo contesto, l'Italia darà un'importanza particolare al «rinascimento industriale» della Ue: nella seconda metà dell'anno è attesa una «road map» con strumenti e iniziative specifiche per riportare la quota del manifatturiero sul Pil dal 16% di oggi al 20% nel 2020.

L'OCCUPAZIONE

L'altro volano funzionale a ricreare posti di lavoro e crescita è l'economia digitale, con due iniziative (prima a Venezia e poi a Bruxelles) per dare slancio a questo settore strategico. La lotta contro la disoccupazione, in particolare giovanile, passa invece dal rilancio della «Garanzia Giovani» e del Fondo Sociale Europeo: un summit sull'occupazione l'11 luglio a Torino, città simbolo del lavoro in Italia, fisserà le priorità. La discussione politicamente più delicata che dovrà presiedere l'Italia è quella sulle regole per rafforzare la zona euro. Al Consiglio Europeo di ottobre, l'Italia cercherà di mettere all'ordine del giorno gli accordi contrattuali per le riforme – ribattezzati Partnership per la crescita e l'occupazione – che la cancelliera tedesca, Angela Merkel, aveva chiesto lo scorso anno. Diversi paesi sono contrari per il carattere troppo intrusivo e vincolante dei «contratti». L'Italia, invece, intende proporre uno scambio: dare spazio per finanziare gli investimenti, in cambio di riforme strutturali. L'altro appuntamento sulle regole troppo stringenti della zona euro è previsto a dicembre, quando all'Ecofin l'Italia lancerà una discussione politica sull'attuazione del Six Pack e del Two Pack, di due pilastri della nuova governance.

ENERGIA E DIFESA

L'elenco dei dossier legislativi in materia economica è lungo: direttiva e regolamento anti-riciaggio, scambio automatico delle informazioni contro l'evasione fiscale, cooperazione rafforzata sulla tassa sulle transazioni finanziarie, divieto di attività altamente speculative per le grandi banche, completamento del mercato interno e creazione di una politica europea dell'energia. L'Italia vuole anche rafforzare il settore della Difesa, con progetti concreti per sviluppare tecnologie duali – militari e civili – di cui beneficerebbero le piccole e medie imprese. Strategico per il paese è l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti: nessuno si illude che possa essere raggiunto un compromesso durante il semestre di presidenza, ma l'Italia ambisce a fare sufficienti progressi per firmare il Patto nel 2015.

David Carretta

Costruzioni. Lavori ancora in corso, opere di ristrutturazione o degrado funzionale sono gli elementi che giustificano un trattamento particolare

Fabbricati, le chiavi per l'inagibilità

L'utilizzo e lo stato di manutenzione condizionano l'inquadramento catastale e tributario

Alberto Bonino

Fabbricato inagibile, inutilizzato o "al rustico" sono definizioni che indicano situazioni diverse da un punto di vista tecnico, alle quali corrisponde un differente trattamento fiscale in termini di applicazione di Imu, Tasi e Tari. In alcuni casi la definizione va ricercata nella normativa edilizia, in altri nella disciplina catastale, in altri ancora sono le delibere e i regolamenti comunali a dettare le condizioni che fanno scattare una certa qualifica.

Ma andiamo con ordine. Le situazioni che possono determinare una "deviazione" dalle condizioni di piena funzionalità e pieno utilizzo del fabbricato sono riconducibili a tre grandi categorie:

- la nuova costruzione (fabbricati non ancora ultimati);
- il recupero edilizio (fabbricati soggetti a lavori);
- il degrado funzionale (fabbricati soggetti a inutilizzo, abbandono, mancata manutenzione).

Dal momento in cui vengono iniziati i lavori per la nuova costruzione di un edificio fino all'ultimazione ovvero fino a quando il nuovo fabbricato (o l'unità immobiliare) diventa idoneo a compiere la sua funzione o ne avviene l'utilizzazione economica, si considera sempre la sola area edificabile cui fanno riferimento gli identificativi del Catasto terreni.

Se il titolare del diritto reale su quell'area ha necessità di trasferire i suoi diritti o deve identificare precisamente l'immobile in costruzione – qualora le opere realizzate identifichino esattamente una sagoma e un volume – potrà iscrivere in catasto il fabbricato in corso di costruzione attribuendogli la categoria fittizia F/3.

In ogni caso, un immobile in costruzione si considera ultimato nel momento in cui è idoneo a compiere la sua funzione ovvero risulta servibile all'uso. A prescindere dall'accatastamento o dalla data di collaudo.

Quando vengono eseguiti lavori su fabbricati (o unità immobiliari) esistenti, si parla generalmente di ristrutturazione edilizia anche se occorre distinguere tra opere di manutenzione e altre opere. L'esecuzione degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria (articolo 3, comma 1, lettere a) e b), Dpr 380/2001) non può essere presupposto per la richiesta di inagibilità.

Le altre opere di ristrutturazione comprendono sia gli interventi rivolti a conservare l'organismo edilizio, sia quelli rivolti a trasformare gli edifici in altri, in tutto o in parte, diversi, compresa la demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria (articolo 3 comma 1 lettere c) e d), Dpr 380/2001).

Queste ultime opere, in genere, possono protrarsi nel tempo. Durante questo periodo il nostro fabbricato, oltre a perdere la sua funzione, potrebbe anche non essere più utilizzabile o accessibile con conseguente assimilazione ai fabbricati inagibili ovvero ai fabbricati in corso di costruzione.

Nel corso degli anni gli edifici possono deperirsi o deprezzarsi per mancata manutenzione, inutilizzo, abbandono, ovvero anche in seguito ad eventi naturali quali terremoti, alluvioni. In questi casi la loro capacità di produrre reddito viene limitata o azzerata.

Il semplice inutilizzo con distacco delle utenze non attribuisce al fabbricato le caratteristiche di inagibilità in quanto legato a cause dipendenti dalla volontà del proprietario ed in qualsiasi momento ravvedibili senza eseguire opere. Anche il caso di fabbricati vetusti, quando l'esecuzione di opere di manutenzione (ordinaria o straordinaria) possano ricondurli all'uso cui erano destinati, non si può tradurre in una vera propria inagibilità.

In presenza di fabbricati con strutture verticali ed orizzontali nella condizione di costituire pericolo a cose o persone, con rischi anche parziali di crollo, o con caratteristiche non più compatibili con l'uso per il quale erano destinati, o privi di infissi, di impianti o non dotati di allacciamenti alle urbanizzazioni primarie o ancora in precarie condizioni igienico sanitarie, potremmo considerare il fabbricato inagibile. Per vedere riconosciuto lo stato di inagibilità, il proprietario deve presentare una domanda al Comune allegando una perizia correlata da idonea documentazione o un'autocertificazione ai sensi del Dpr 445/2000 (si veda l'articolo a fianco).

Nel caso si tratti invece di fabbricati con accertato degrado fisico (per obsolescenza funzionale, strutturale e tecnologica) o che abbiano perso del tutto la capacità reddituale, è possibile attivare la procedura catastale per la variazione della tipologia catastale attribuita nella categoria fittizia F/2 la quale identifica i cosiddetti fabbricati collabenti.

Le definizioni

A CURA DI **Agefis**

FABBRICATO INAGIBILE

L'inagibilità o inabitabilità di un immobile è caratterizzata dal degrado strutturale non superabile con interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, ma solo con necessità di interventi di ristrutturazione edilizia, restauro e risanamento conservativo, ai sensi dell'articolo 3, comma 1, lettere c) e d), del Dpr 380/01. Si ritengono inabitabili o inagibili i fabbricati che si trovano nelle seguenti condizioni:

- strutture orizzontali, solai e tetto compresi, lesionati in modo tale da costituire pericolo a cose o persone, con potenziale rischio di crollo;
- strutture verticali quali muri perimetrali o di confine, lesionati in modo tale da costituire pericolo a cose o persone con potenziale rischio di crollo totale o parziale;
- edifici per i quali è stata emessa ordinanza di demolizione o ripristino

FABBRICATO COLLABENTE

La definizione di immobile collabente trae origine dal latino *collabi* che significa "rovinare, cadere". È stata assunta nella terminologia catastale per identificare tutte le costruzioni inabitabili o inagibili e comunque di fatto non utilizzabili, a causa di dissesti statici, di fatiscenza o inesistenza di elementi strutturali e impiantistici, ovvero delle principali finiture ordinariamente presenti nella categoria catastale cui l'immobile è censibile.

Si identifica con questo termine un fabbricato in tutti i casi nei quali la concreta utilizzabilità non è conseguibile con soli interventi edilizi di manutenzione ordinaria o straordinaria. Si definisce "unità collabente" un fabbricato, o una porzione di fabbricato che, per le sue caratteristiche, non è più suscettibile di produrre reddito. Questa unità può essere iscritta in catasto nella categoria fittizia F/2

IMMOBILE IN COSTRUZIONE

Per unità in corso di costruzione si intende un fabbricato nuovo, o una parte di esso (inteso come ipotesi di unità immobiliare), ancora in costruzione che non è ancora idoneo a compiere la sua funzione. Al catasto questa tipologia di fabbricati è identificata come ancora appartenente al Catasto terreni. Ma se, per necessità del proprietario (o titolare di un diritto reale) derivante dal trasferimento della titolarità (compravendita, successione, eccetera) può essere iscritta nella categoria catastale F/3. Anche nell'ipotesi di importanti opere di ristrutturazione ovvero di titoli abilitativi ormai scaduti e non più rinnovati, se l'unità rientra ancora in uno "stato di cantiere" e soprattutto non è servibile all'uso, si può parlare di unità in corso di costruzione e come tale può essere dichiarata in catasto sempre nella categoria fittizia F/3

EDIFICIO AL RUSTICO

Si tratta di una definizione ampiamente utilizzata in edilizia che, pur non essendo una affermazione di carattere normativo, identifica esattamente un fabbricato in corso di costruzione il quale abbia raggiunto un avanzamento lavori comprendente le murature perimetrali delle singole unità e la relativa copertura. Il fabbricato deve comunque essere stato realizzato in forza di regolare permesso di costruire o di denuncia di inizio attività, senza peraltro che siano state eseguite tutte le opere di completamento (impianti, finiture eccetera) che invece sono necessarie al fine del rilascio dell'agibilità ovvero ai fini del suo utilizzo. Anche in questo caso, come in quello di fabbricato in costruzione, l'edificio al rustico potrà essere dichiarato in catasto. Va iscritto nella categoria fittizia F/3

UNITÀ IN CORSO DI DEFINIZIONE

Nel caso in cui un fabbricato o una singola unità, anche di nuova costruzione, subisca una variazione di destinazione d'uso rispetto a quanto previsto nell'autorizzazione originale ovvero, ad esempio, vengano frazionati edifici in unità immobiliari per le quali non siano ancora state definite né la forma né il numero e questa situazione abbia carattere di temporaneità legata al trasferimento di diritti, si può parlare di «unità in corso di definizione». In questi casi è possibile classificarle nella categoria fittizia F/4 la quale non comporta attribuzione di rendita catastale. Proprio per questo motivo questa categoria deve rappresentare una fase decisamente temporanea dell'unità immobiliare

Dalla metro C a Tor Vergata i 16 supercantieri da riavviare

Il sindaco indica al premier le urgenze per il provvedimento "Sblocca Italia" Interventi di urbanistica e manutenzione

MAURO FAVALE

TUTTA colpa del patto di stabilità. Ignazio Marino lo ripete da mesi, ogni volta che si parla di bilancio o di opere pubbliche che non si riescono a completare. Ora, con un atto ufficiale, porta le sue rimostranze contro un atto che "imbriglia" gli enti locali, in nome della riduzione dell'indebitamento della pubblica amministrazione, direttamente a Palazzo Chigi. Il sindaco di Roma, nell'ultimo giorno disponibile, raccoglie l'invito lanciato da Matteo Renzi due settimane fa e invia alla presidenza del Consiglio una lista di opere pubbliche ferme in città nell'ambito del provvedimento denominato dal premier "Sblocca Italia".

«Sono stato sindaco anche io — aveva detto Renzi — e come voi ricordo le polemiche: quanti cantieri abbiamo bloccato per la mancanza di un parere, per un diniego incomprensibile di una sovrintendenza, per le lungaggini procedurali». Ecco, per Roma, la maggior parte delle opere sono ferme, secondo Marino, per colpa del patto di stabilità interno. A cominciare da quegli interventi che hanno l'obiettivo di prevenire il rischio idrogeologico che, come si è visto ieri dopo il nubifragio, è sempre meno raro. Sono sette i cantieri che lo ridurrebbero, a cominciare dall'impianto di sollevamento delle acque reflue a Prima Porta, dove a fine gennaio i danni sono stati ingenti. Ci sono gli interventi per il potenziamento delle reti di smaltimento delle acque piovane di 5 municipi esposti al rischio di alluvioni. E, ancora, fermi per il patto di stabilità, secondo la lista inviata a Marino a Renzi, ci sono le rotatorie di via Ardeatina (già progettate e aggiudicate per un valore di 7,7 milioni di euro), il sottopasso di via Cristoforo Colombo all'altezza di via di Malafede, la riqualificazione di via Prenestina, da Porta Maggiore a viale Togliatti, la riqualificazione e l'arredo dei cosiddetti "ambiti pedonali" di via Prenestina all'altezza di via del Pigneto e, infine, la manutenzione straordinaria di piazza Valgrisi a Trigoria.

Per il resto, ad avere bisogno di "impulsi procedurali", nella lista di 16 opere pubbliche preparata da Marino con l'aiuto degli assessori Guido Improta, Paolo Masini, Giovanni Caudo e Luigi Nieri, c'è ovviamente il cantiere della Metro C sul quale manca un atto da parte del Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica che potrebbe sbloccare il finanziamento di 300 milioni per la tratta Colosseo-Piazza Venezia.

Ferma è anche la costruzione della Città dello Sport di Tor Vergata sui cui, determinante per l'affidamento all'Università, è la rinuncia da parte del ministero delle Infrastrutture, alla precedente destinazione a piscine. Così come non va avanti il "Campidoglio 2", opera da 145 milioni alla quale manca il completamento della procedura di affidamento definitivo. Tra gli altri cantieri bloccati, c'è quello del raddoppio di via Tiburtina, un intervento da 97 milioni avviato nel 2006, l'allargamento della sede stradale di via Portuense all'altezza del cavalcavia di via Majorana e le complanari Anas del Gra, tra le uscite Casilina e Tor Bella Monaca.

Lavori prima casa con benefici ampi

Nel caso di acquisto di prima casa in corso di costruzione, il contribuente non decade dai benefici fiscali se i lavori non vengono ultimati nei tre anni successivi al rogito. Il mancato accatastamento del bene entro i tre anni dall'atto notarile, dunque, non comporta il venir meno delle agevolazioni fiscali, che possono essere mantenute se, una volta terminata la costruzione, l'immobile abbia conservato le caratteristiche richieste dalla normativa. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n.2635/06/14 della Ctr di Roma. Il caso riguarda l'acquisto di un immobile in corso di costruzione, i cui lavori non erano stati ultimati entro i tre anni dal rogito (tre anni è il termine ordinario di decadenza per l'azione impositiva del fisco); ragione che aveva determinato la rettifica operata dall'Agenzia delle entrate. La Ctr di Roma ha ritenuto, invece, spettanti le agevolazioni, a condizione che una volta ultimati i lavori l'immobile abbia conservato le caratteristiche per rientrare nel beneficio. Una diversa impostazione, afferma la Ctr, «determinerebbe la paradossale situazione per la quale il contribuente che per un qualsiasi motivo, anche di ordine economico, non sia riuscito a portare a termine i lavori nei tre anni, si vedrebbe decaduto dalle agevolazioni ricevute, nonostante al termine dei lavori il proprio immobile abbia mantenuto le caratteristiche non di lusso richieste dalla legge». La decisione, peraltro, appare coerente con l'impostazione assunta dalle Entrate nella circolare n.38/e del 2005, nella quale si afferma che il termine di decadenza dell'azione accertatrice, per gli immobili in corso di costruzione, non decorre dalla data di registrazione dell'atto, bensì dal momento di ultimazione dei lavori.

Nicola Fuoco

Le misure per le strutture ricettive nel dl 83/2014: bonus fiscale per impianti wi-fi e web

Ristrutturare l'hotel conviene

Sì al credito d'imposta che sconta l'investimento del 30%

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Le strutture ricettive su tutto il territorio nazionale potranno beneficiare di un bonus fiscale di 12.500 euro per digitalizzare la propria attività. Impianti wi-fi, siti web «mobile», distribuzione telematica di servizi e marketing digitale potranno essere introdotti in azienda grazie al nuovo credito d'imposta che sconterà gli investimenti del 30%. L'agevolazione è stata introdotta dall'articolo 9 del decreto legge 31 maggio 2014, n. 83 «Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo». Il bonus fiscale per la digitalizzazione si affianca al credito d'imposta per favorire la riqualificazione e l'accessibilità delle strutture ricettive esistenti alla data del 1° gennaio 2012, che consentirà di ottenere fino a 200 mila euro per ristrutturare e riqualificare gli immobili. Entrambe le agevolazioni saranno rese operative da un apposito decreto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, sentito il Ministro dello sviluppo economico, che sarà emanato entro tre mesi dalla conversione del decreto-legge.

Per la digitalizzazione 75 milioni di euro e 220 milioni per la riqualificazione. Il bonus digitalizzazione prevede uno stanziamento complessivo di 15 milioni di euro per ciascuno dei periodi di imposta 2015, 2016, 2017, 2018 e 2019. Il bonus riqualificazione prevede uno stanziamento complessivo di 20 milioni di euro per l'anno 2015 e di 50 milioni di euro per gli anni dal 2016 al 2019.

Bonus digitalizzazione per wi-fi e «mobile». L'obiettivo del credito d'imposta è sostenere la competitività del sistema turismo, favorendo la digitalizzazione del settore. Il bonus opererà su investimenti da effettuare nei periodi di imposta 2015, 2016 e 2017 e ne potranno beneficiare gli esercizi ricettivi singoli o aggregati con servizi extra-ricettivi o ancillari, ubicati su tutto il territorio nazionale. Il credito d'imposta è concesso nella misura del 30% dei costi ammissibili fino all'importo massimo complessivo di 12.500 euro ripartito in tre quote annuali di pari importo. Il bonus fiscale sostiene spese per impianti wi-fi, siti web ottimizzati per il sistema mobile, programmi per la vendita diretta di servizi e pernottamenti e la distribuzione sui canali digitali, purché in grado di garantire gli standard di interoperabilità necessari all'integrazione con siti e portali di promozione pubblici e privati e di favorire l'integrazione fra servizi ricettivi ed extra-ricettivi. Inoltre, finanzia spese per spazi e pubblicità per la promozione e commercializzazione di servizi e pernottamenti turistici sui siti e piattaforme informatiche specializzate, anche gestite da tour operator e agenzie di viaggio, nonché servizi di consulenza per la comunicazione e il marketing digitale. Infine, sostiene investimenti per strumenti per la promozione digitale di proposte e offerte innovative in tema di inclusione e di ospitalità per persone con disabilità e servizi relativi alla formazione del titolare e del personale dipendente. Sono escluse dalle spese i costi relativi alla intermediazione commerciale.

Bonus per riqualificare le strutture. Si tratta di un bonus fiscale che opera sugli investimenti dei periodi di imposta 2014, 2015 e 2016. È destinato alle strutture ricettive esistenti alla data del 1° gennaio 2012 ed è riconosciuto nella misura del 30% delle spese ammissibili fino a un massimo di 200 mila euro.

Il bonus finanzia esclusivamente le spese relative a interventi di ristrutturazione edilizia e a interventi di eliminazione delle barriere architettoniche. Il decreto ministeriale che renderà il bonus operativo espliciterà quelle che sono le spese ammissibili al credito d'imposta. Saranno comunque finanziabili gli «interventi di ristrutturazione edilizia» intesi come gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare a un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi e impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica nonché quelli volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza. Rientrano comunque gli interventi di demolizione e ricostruzione e gli interventi di ripristino di edifici crollati o demoliti costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia soltanto ove sia rispettata la medesima sagoma dell'edificio preesistente. Inoltre, saranno finanziati gli interventi di abbattimento delle barriere architettoniche.

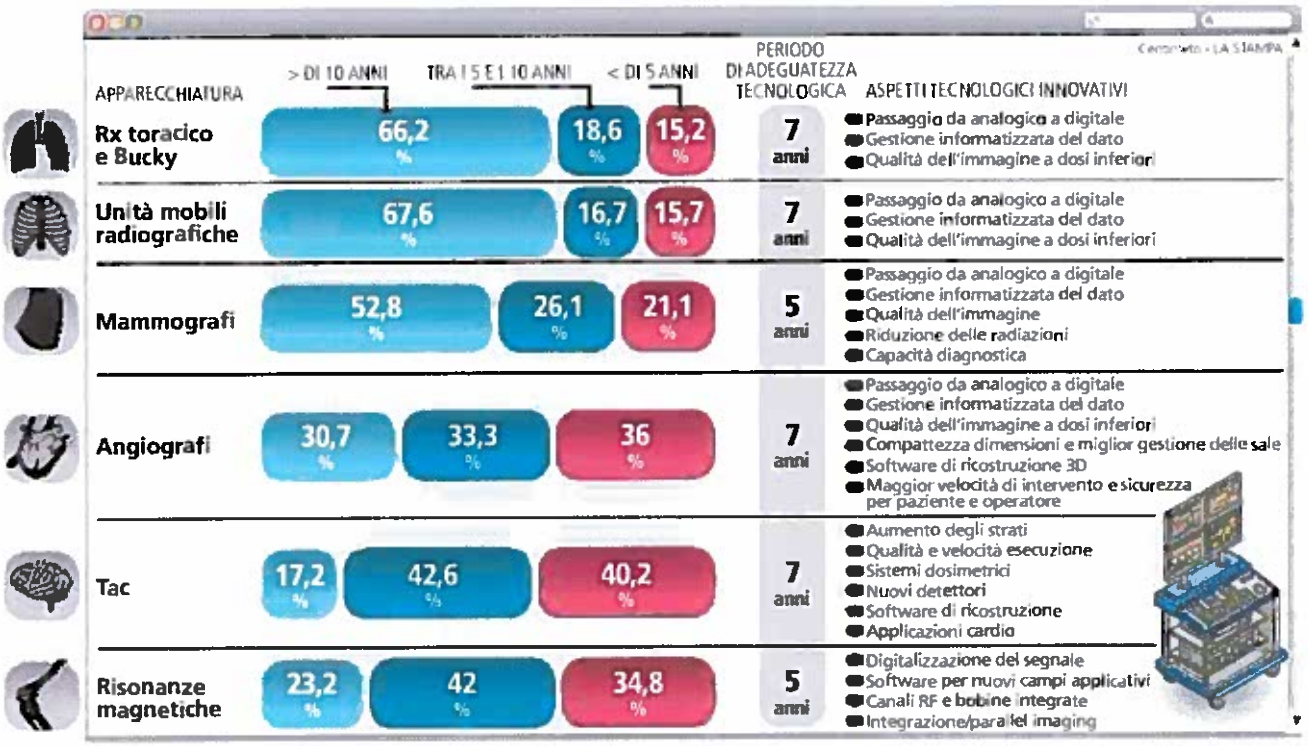
Cosa può essere compensato

Il bonus fiscale permetterà di compensare, tramite F24, i seguenti contributi e imposte:

- le imposte sui redditi e le ritenute alla fonte riscosse mediante versamento diretto
- l'imposta sul valore aggiunto
- le imposte sostitutive delle imposte sui redditi e dell'imposta sul valore aggiunto
- l'imposta regionale sulle attività produttive e l'addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche
- i contributi previdenziali dovuti da titolari di posizione assicurativa in una delle gestioni amministrate da enti previdenziali, comprese le quote associative
- i contributi previdenziali e assistenziali dovuti dai datori di lavoro e dai committenti di prestazioni di collaborazione coordinata e continuativa
- i premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali
- gli interessi previsti in caso di pagamento rateale

Ospedali, rapporto choc: apparecchiature vecchie ed edifici a rischio crolli

Nord e Sud Italia uniti da ritardo tecnologico e sprechi



il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Che l'Italia non sia proprio un Paese per giovani è risaputo. Ma la cosa si fa preoccupante se alla terza, anzi, alla quarta età, appartiene anche la maggioranza dei nostri ospedali. Vecchi fuori e pure dentro. Perché la maggior parte di loro è stata costruita prima della guerra e quasi uno su dieci ha visto passare persino le truppe napoleoniche. Mentre le apparecchiature per gli accertamenti sanitari basilari non tengono il passo con l'innovazione tecnologica. Colpa dell'assenza cronica di investimenti in sanità e degli sprechi.

Gli strumenti

Un'indagine condotta da Assobiomedica, l'associazione delle imprese che producono apparecchiature elettromedicali, rivela che quasi il 40% delle Tac hanno più di dieci anni, quando non dovrebbero superare i 7 anni di vita. Sono ancora a 16 strati, ossia riescono a leggere molto meno in profondità nel nostro corpo, visto che quelle più moderne di strati arrivano a visionarne 200. Stesso discorso vale per i mammografi. Dovrebbero essere ricambiati ogni sei anni e invece il 66,8% è lì da oltre 10 anni: non sanno cosa sia la tecnologia digitale. A doppia cifra è anche l'età dell'84,7% degli apparecchi per le radiografie al torace, mentre va meglio per chi deve dare una controllatina a vene e arterie, visto che in questo caso gli angiografi ultradecennali sono «solo» il 30,7% del totale.

Le risonanze magnetiche non dovrebbe superare i 5 anni, ma circa il 60% delle apparecchiature ha alle spalle più «anzianità di servizio» e il 23,2% supera i 10 anni di età.

Poi c'è anche il rovescio della medaglia. Nella terra degli sprechi e delle liste d'attesa infinite, la Sicilia, lo scorso anno sono state ritrovate Tac, risonanze, mammografi e altre apparecchiature costose acquistate e rimaste imballate nei sottoscala o attivate dopo anni. E casi del genere, qua e là, sono spuntati anche in altre parti d'Italia. Ma questo appartiene al capitolo «sprechi» della nostra sanità, che in parte spiega anche perché poi scarseggino i soldi da destinare al ricambio tecnologico dei macchinari. O alla ristrutturazione dei nostri ospedali.

La manutenzione

Basta incrociare i dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sul nostro sistema

sanitario e quelli della Protezione civile per rendersene conto. Il 9% delle strutture (ovvero 75) risalgono all'era napoleonica, nel 15% dei nostri nosocomi la prima pietra è stata messa quando i nostri bisnonni combattevano la prima guerra mondiale, mentre il 35% è stato costruito prima che finisse il secondo conflitto mondiale. In pratica 6 ospedali su 10 hanno più di 70 anni di vita alle spalle. E nemmeno ben portati. La Protezione civile denuncia che di manutenzione se ne fa ben poca e così il 60% rischia di venire giù con un terremoto nemmeno troppo violento.

Oltre alle statistiche quelli della Protezione hanno buttato giù anche una piccola black list degli ospedali pericolosi. Casi esemplificativi e non esaustivi, come quello del "Ss. Annunziata" di Napoli, classe 1889, senza manutenzione e investimenti, definito il più pericoloso della Regione. Ed è tutto dire, visto che sempre in Campania sorge l'Ospedale del Mare, che in realtà è a soli 7 chilometri dal Vesuvio, ossia in «zona rossa» per la Protezione civile.

Ma anche il nord ha le sue perle. Come la clinica pediatrica dell'Ospedale Maggiore di Parma. Inaugurata nel 1920, nel febbraio del 2013 ha generato una pioggia di calcinacci che solo per miracolo non ha fatto vittime. Anziché provvedere a opere di ristrutturazione si è preferito chiuderne un'ala.

Storie di ordinaria follia che hanno origine anche da una carenza cronica di investimenti. «Da dieci anni la spesa per investimenti in conto capitale è ferma per carenza cronica di risorse» denuncia Valerio Fabio Alberti, Presidente della Fiaso, la Federazione di Asl e ospedali. «Come quota di investimenti pubblici su quelli privati siamo oramai ultimi in Europa, ci batte solo la piccola Irlanda», rimarca sciorinando numeri. Tutto questo nonostante un Piano di investimenti per l'edilizia sanitaria da quasi 17 miliardi di euro, messi a disposizione della Stato negli anni, ma utilizzato solo al 40%, denuncia la Corte dei conti. Che individua le colpe nelle procedure farraginose e nell'incapacità di realizzare progetti da parte delle amministrazioni locali. Gli stessi mali che ci fanno perdere decine di miliardi di cofinanziamenti europei.